

P. MARIO LANCIOTTI

IL MODO DI PENSARE DEL NOSTRO INDIO

Favole raccolte e raccontate dal missionario

IL MODO DI PENSARE DEL NOSTRO INDIO.

FAVOLE RACCOLTE E RACCONTATE DAL MISSIONARIO P. MARIO LANCIOTTI

=====

IL GUARANA'

Anticamente, prima ancora che Cristoforo Colombo scoprisse l'America, vivevano gli Indios MAUES.

La loro vita era tanto dura. Per dissetarsi avevano solo l'acqua del loro fiume che bagnava il loro villaggio. Ma col caldo equatoriale anche l'acqua da sola non riusciva ad estinguere la loro sete. Di bibite, neanche pensarla.

In una "Maloca" MAUES, vivevano due fratelli e una sorella. I due fratelli erano di un egoismo incredibile e per conseguenza avevano un cuore durissimo. Niente riusciva a commuovere quei cuori, neanche le lacrime di un bambino affamato. La sorella, invece, oltre ad essere bellissima nel suo viso abbronzato dal sole equatoriale, era di una generosità speciale. Il suo cuore sapeva comprendere ed alleviare le pene degli altri. Aveva anche imparato a conoscere le virtù medicinali di tante piante della selva. Con le loro foglie, fiori e radici, dopo averle seccate al sole, sapeva fare pozioni, decotti e impiastri per tante malattie: per questo tutti la conoscevano, tutti la cercavano. Lei era sempre soddisfatta del loro sorriso, quando venivano a ringraziarla dopo la cura. Tutti i giovani della "Maloca" le tenevano gli occhi sopra. Tutti desideravano averla come sposa.

Ma i due fratelli fremevano e guardavano con occhi assetati di sangue chi pronunciasse, davanti a loro, la parola "sposa", "matrimonio".

Loro avevano bisogno di lei per le faccende di casa, e basta. Mai avrebbero consentito che potesse sposarsi.

In un pomeriggio, mentre il sole era a picco e dardeggiando i suoi raggi infuocati riscaldavano tutto all'intorno, la ragazza se ne stava distesa sulla sua amaca fatta con fili di "tucum", attaccata a due snelle palme di "ACAI" e si dondolava come in cerca di un poco di vento fresco. All'improvviso sentì come una folata di profumo tanto forte, ma nello stesso tempo tanto delicato. Si sentì come inebriata fino a perdere i sensi. Le sembrava di correre dietro a quel profumo, verso il centro della foresta e sentire il gracchiare delle "araras", che sembravano dire: "Tene! Bene! Bene!" Quando rinvenne e aprì gli occhi, si trovava fra le braccia di un bel giovane guerriero, che le mormora-

va con tanta dolcezza e amore: "ì, mia cara, tu sei mia. Vivremo insieme, perché vogliamo essere felici." La ragazza accettò solo a questa condizione: "Tu mi permetterai che io passi il giorno coi miei fratelli, poverini; hanno ancora tanto bisogno di me! e alla sera tornerò a casa per aiutarti e servirti."

Quando i due fratelli seppero di questo matrimonio andarono su tutte le furie. Ma quando seppero che la sorella, durante il giorno avrebbe continuato a servirli, si rassegnarono.

I due fratelli, oltre ad essere tanto egoisti, erano anche tanto avari. Mai diedero la più piccola cosa per aiutare gli altri. Coltivavano un grande castagneto. Quando le piante producevano i frutti, contavano uno per uno i ricci di castagne e guai a chi ne avesse colto uno, uno solo!

La donna un giorno diede alla luce un figlio. Era un bimbo tanto bello, forte; robusto: un vero amore di bimbo. Era anche straordinario: dopo solo 5 giorni dalla nascita, già parlava e andava per la selva.

"Mamma ho visto tanta piante di castagne, mamma; voglio mangiare le castagne!"

"Figlio mio, quel castagneto è dei tuoi zii.."

"Bene, mamma, io andrò dagli zii e mi farò dare le castagne!"

"Ma, figlio mio, non è possibile. I tuoi zii non danno a nessuno quelle castagne. Anzi io so che sono già tutte contate e guai a chi tocca un solo riccio."

"Ma io andrò a prenderle.."

"Ma, figlio mio, gli zii hanno messo come guardiani la "Cutia", l'"arara" e il "perochito". Nessuno potrà accostarsi alla pianta."

"Ma io ci andrò e coglierò le castagne che voglio. Gli zii non possono negare una castagna al loro nipotino."

Il bimbo andò e riuscì a cogliere le castagne. I terribili guardiani non lo scoprirono. Più tardi, però, la "Cutia", facendo un giro di ispezione per il castagneto, vide dei ricci vuoti per terra. Chiamò l'"arara" e il "perochito":

"Avete visto? Qualcuno ha rubato le castagne." L'"arara" gracchiò:

"Sì, è vero, chi sarà stato il ladro?" Il perochito rispose:

"Dobbiamo scoprirlo, altrimenti guai a noi. I padroni sono tanto avari, e saremo noi a pagare.." Andarono per tutto il giorno: la "Cutia" annusando per scoprire le orme del ladro, l'"arara" sorvolando qua e là per vederlo, se nascosto, il "perochito" saltando di ramo in ramo, di albero in albero, cercando informazioni ai vari animali e uccelli.

"Avete visto il ladro delle castagne?" Alla sera quasi al tramonto del sole si presentarono ai padroni: "Ci sono indizi che qualcuno ha eluso la nostra vigilanza e ha rubato alcuni ricci di castagne."

"Scoprite il ladro. E se non lo scoprirete ne va la vostra vita. Avete capito? La Cutia pensò tutta la notte. Quando il primo raggio di luce spuntò, andò dalla scimmia: "Comare scimmia, tu solo puoi salvarmi la vita!" e le raccontò il fatto." Ecco, io ti posso dare queste indicazioni: proprio ieri, mentre stavo riposando all'ombra di un castagno, ho visto un bimbo, prodigioso, che stava raccogliendo alcuni ricci. E per le informazioni che ho, dovrebbe essere il nipotino dei padroni del castagneto... "Ma sarà possibile.. un bambino così piccolo?" "Eh, comara Cutia, nel mondo d'oggi, tutto è possibile!"

"Prendete il bimbo e uccidetelo sull'istante, "sentenziò lo zio più vecchio. La Cutia, l'arara e il perochito si misero di guardia. Il bimbo era stato contento delle castagne mangiate: "Vado a coglierne delle altre!" Entrò nel castagneto, guardandosi attorno: non c'è nessuno.

E mentre raccoglieva un riccio, l'arara che volava in alto, gracchiò forte e si precipitò sul bimbo e lo imprigionò conficcandogli nel collo il suo adunco becco. La cutia e il perochito accorsero e dopo un istante il bimbo giaceva in terra, spargendo sangue da tutte le parti per le morsicate e le beccate. La mamma udì il gemito del figlio, ma quando giunse sul luogo, il suo bimbo era già morto. Fra lacrime, pianti e lamenti, la povera donna seppellì su quel terreno il suo figlioletto. Tutti i giorni veniva in quel luogo e bagnava quella tomba con le sue lacrime. Passava ore ed ore, chiamando il suo figlioletto con i più bei nomi. La povera donna vide spuntare dalla terra smossa che copriva il piccolo cadavere una pianticella. Ma dalla selva sempre si avvicinavano animali: ora un cinghiale, ora un gatto selvatico, ora una paca, per rovinare e sradicare quella pianticella che cresceva di giorno in giorno, trasformandosi in un arbusto ricco di foglie, di fiori e di frutti. La donna non si allontanava minacciando con un bastone quelle bestie. Un giorno, mentre il sole si nascondeva fra le palme e gli altri alberi della foresta, la donna, stanca del suo lavoro di vigilanza e di difesa, si distese su quella tomba, udì una voce, la voce del suo figlioletto. "Mamma, non piangere. Il mio sacrificio non fu inutile, ma un vero dono per gli indios Manues. Questo albero vive della mia vita. Con i suoi

4
frutti diluiti nell'acqua potranno ricavare una bibita, che non solo servirà :
estinguere la sete nelle giornate calde, ma serve a favorire la salute di tut
ti coloro che la berranno: è il Guaranà.

E da quel giorno gli indios Manues e in seguito anche gran parte dei brasiliani usano come bevanda il delizioso Guaranà.

=====

La rabbia di HETE VACOP

Gli Indios Maues raccontano:

Anticamente nel loro mondo esistevano solo uomini. Un gatto non esisteva, neanche un cane, nemmeno un rospo. Nessun animale, nessun pesce, nessun uccello. La foresta era muta. L'uomo incontrava solo l'uomo. Se questo era bello da un lato, era molto triste dall'altro.

Avvenne che un giorno fu organizzata una grande festa nella vicina tribù. Tutti gli indios delle tribù vicine furono invitati. Hete VACOP, un forte e giovane guerriero, disse alla sua fidanzata, la giovane più bella del villaggio, -Preparati per la festa. Quando l'ombra della pianta di "mangò" coprirà tutta la tua casa, io passerò a prenderti e andremo a goderci la festa.-

Ma la bella fidanzata rispose quasi piagnucolando: -Mi dispiace tanto. Non posso venire alla festa. Non mi sento bene. La testa mi gira. Scusami tanto, vorrei riposarmi un po'... -Non preoccuparti. Riposa e guarisci. Andrò io da solo.-

Ma la fidanzata aveva detto una bugia vera e propria. Non era vero che non stava bene. Voleva andare alla festa da sola e divertirsi con un altro guerriero, che le era simpatico. Quando il fidanzato si fu allontanato, lei diede in un salto di gioia e si diresse verso la foresta per raccogliere fiori e frutti che, pestati in un mortaio davano una specie di polpa e passandola poi sui capelli dava una lucentezza tanto cara alla vanità giovanile. Passò un po' di "uruou" sulle guance e fece un bel massaggio al viso. Inrecciò alcune pagliuzze colorate alle trecce. Andò al ruscello vicino e si specchiò: -Sono proprio bella!-

E per una accorciatoia arrivò al luogo della festa molto prima che arrivasse il suo fidanzato. Il guerriero da lei preferito la stava aspettando e cominciarono a danzare.

Più tardi arrivò HETE'-VACOP. Ma era triste perché la sua bella non era con lui. Quasi non aveva voglia di divertirsi. Si sedette ai piedi di una palma di coco:

gli mancava colei che avrebbe dovuto dare gusto alla festa.

Un suo amico lo vede e:-Eh,sei triste mio caro?- -Molto,molto...-Ti ha lasciato?)-Lasciato?Chi? -La tua bella!!
 -No,sono solo,perchè l'ho lasciata in casa malata! -Malata?! -Si malata.
 -Ma se l'ho vista poco fa abbracciata a un altro giovane.
 - No, non può essere.L'ho lasciata poco fa in casa che non si reggeva in piedi.
)-Ma se l'ho vista io.La conosco bene. -Non è possibile.Sarà stata qualche altra che le assomiglia. -Beh!se non ci credi,non so che cosa farci.Ma basta che tu giri là in quell'angolo e la riconoscerai se è lei o no.
 Heté-VACOP aspettò che l'amico se ne andasse. Si alzò e si diresse al luogo della festa, ma senza farsi vedere. Che tonfo non sentì al cuore quando ebbe modo di accertarsi che l'amico aveva detto la pura realtà:erano lì avviticchiati l'una all'altro. -Bugiarda...traditora...ma quest'urlo non riuscì a venir fuori dal suo petto. Vi restò dentro quasi soffocandolo. Si allontanò per pensare: prendere l'arco e scoccare la freccia per trafiggerli tutti e due gli sembrava un castigo troppo piccolo. Lasciò gli altri a godersi la festa. Si diresse dal pajé, lo stregone che conosce tutti i segreti, l'uomo che sa martoriare il cuore umano. Il "pajé" se ne stava nella sua capanna piena di tante cose strane e misteriose. -Solo tu puoi aiutarmi.... E gli raccontò tutto,mostrandogli anche il suo grande desiderio di vendicarsi per il tradimento ricevuto.
 Lo stregone ascoltò aspirando profondamente dalla sua pipa piena di droghe. Pensò e tacque. Tacque e pensò a lungo. Poi disse:-Per una giusta vendetta io da solo non ce la faccio. Ho bisogno dell'aiuto del tuono, del fulmine e dell'uragano.... -Fa quello che devi fare e la ricompensa sarà come tu la vuoi.
 Il pajé passò tutta la notte fra i suoi incantesimi. Quando l'alba spuntava disse al giovane:-Ecco, prendi questo bastone.Colpisci senza pietà, senza riguardo alcuno, colpisci fino a che ti sentirai soddisfatto.
 Con quel bastone in mano e livido di rabbia Heté-VACOP ritornò sul luogo della festa. La sua bella era seduta ancora avviticchiata al suo preferito.
 Heté-VACOP la prese per quel nasino tanto carino e cominciò a colpirla col bastone.Quel nasino cominciò ad allungarsi viscido viscido e la sua bella si trasformò in un formichiere. Prese per il naso anche colui che aveva rubato il cuore della sua bella e cominciò a tirarlo battendolo col bastone e quel naso si allungò e il giovane si trasformò in un topino. Lì vicino c'era una vecchia che, già u=

briaca di "cascirè", continuava a bere. La colpì col bastone e la vecchia si trasformò in una civetta dal becco adunco. Colpì col bastone un giovane che stava battendo il tamburo, e subito si trasformò in un urubu che vive di rifiuti e carne putrida. Colpì un forte guerriero disteso ubriaco e questo subito si trasformò in un giaguaro che si addentrò nella selva urlando.

Colpì due giovani innamorati che si trasformarono in due maracajà che mugulando e digrignando i denti si nascosero nel primo cespuglio del bosco.

Colpì, colpì uomini, donne, bambini, giovani e vecchi e tutti immediatamente si trasformarono in pappagalli, cinghiali, tartarughe, scimmie, nirapurù che saltellava di albero in albero. Apparvero così i trampolieri che stanno in cerca di pesci; il furbo jabuti che sa cavarsela nonostante la sua lentezza, in tutte le situazioni. Apparve anche la garça reale col suo bel collo a S. Apparve la "pigrizia" che per masticare una tenera fogliolina impiega una buona mezz'ora...apparvero animali che popolano la foresta, uccelli che svolazzavano da ramo in ramo, di albero in albero. Apparvero pesci di tutti i colori, di tutte le forme, di tutti i gusti.

Quando tutte le persone furono trasformate in animali, in pesci, in uccelli, Heté-VACOP si ritirò solo soletto. Sentì che la rabbia lo aveva dominato, accecato e ridotto alla solitudine.

Andò al suo villaggio. Ma non c'era più nessuno. Entrò nella sua oca e la trovò vuota, senza un filo di vita. Chiamò il padre, la madre, la sua fidanzata...ma nessuno rispose. Si sedette sulla porta della sua oca, già troppo grande per lui solo, si guardò attorno e dalla sua bocca uscì un fil di voce -E adesso?-

E sentì tutto il triste peso del suo operato guidato solo dalla rabbia.

=====

IL NOME DEL FRUTTO

Non si sa perchè, in quel tempo, nessun albero dava frutto. E se qualcuno faceva qualche frutto, non arrivava a maturazione. Nella selva c'erano meravigliose piante di "mangos". Tutte avevano una superba chioma verde, ma non davano un piccolo mango. C'era la palma di acci, bella che svettava in cerca di sole ben caldo e di aria ben ossigenata, ma se tu cercavi il più piccolo grappolo di frutti, non lo incontravi. Sì, incontravi tante palme pupunna piene di vita, ma nessun indio aveva la gioia di mangiarne uno. La "pupunna" è un frutto che rassomiglia alla ghianda delle querce. Ha un grato sapore di agreste. C'erano tantissime piante di "jambu", che ha una chioma ricca, sempre verde, che s'inalza al cielo in forma di un bel cono. Al tempo della fioritura è uno spettacolo: in terra, lì sotto, c'è un vero tappeto di un bel viola rosso. Sono i fiori che cadono alla più lieve brezza. Ma cercare il frutto, quello che in altre parole sarebbe "la mela del Parà", che i bambini cercano tanto, non lo si sarebbe trovato

neanche pagandolo in oro. Ad ogni piè sospinto si incontravano piante di abacate il cui frutto è come una grossa pera, con una profumata polpa verde e un nocciolo grande, molto grande e durissimo. Com'è buono quel frutto. Ma nessuno si ricordava di averne mai assaggiato una sola volta. E se ti veniva la voglia di mangiare qualche dolce e gustoso ananas, potevi cercare. Di piante ne avresti trovate tante, ma di un solo frutto neanche l'ombra. E le banane? Banane tantissime. Banane neanche una. La vita quindi era triste, tanto triste per gli uomini, ma anche tanto triste per gli animali della foresta e gli uccelli dell'aria che vivono di frutti della selva. Come fare?

Dopo un'assemblea generale in cui tutti espressero la loro dura situazione, si venne alla conclusione che l'unico rimedio era ricorrere al dio Tupà. Anzi fu formata una commissione di 20 persone capeggiata dalla scimmia, per andare a presentare le loro esigenze. La scimmia cominciò:

-Tupà, tu sei stato sempre buono e comprensivo con tutti noi. Abbi pietà di noi. La nostra vita è dura, tanto dura e non ce la facciamo più. Non abbiamo frutta alcuna, neanche la più piccola, neanche la meno buona. Io, tu lo sai, ho tanto bisogno di banane. Senza la banana, la mia vita non è vita...e non ne trovo neanche una. Dacci qualche frutto, almeno una banana.-

Tupà, accarezzandosi la lunga e bianca barba, rispose: -Bene, bene. Tornate pure

alle vostre case. La vostra richiesta è giusta. Avrete la frutta necessaria.- La scimmia saltando di nuvola in nuvola, di albero in albero, fu la prima ad arrivare.-Miei cari, Tupà ci ha ascoltato.Avremo presto la nostra frutta.- Dopo qualche tempo notarono nella selva la presenza di una nuova pianta. Bella grande, forte, carica di fiori e subito apparvero i primi frutti: che profumi= no emanavano quei frutti...tutti guardavano, tutti speravano, tutti sognavano una vita migliore. Quando i frutti cominciarono a maturare, tutti avevano l'ac= quolina in bocca. Ma= avevano tutti notato che su quella pianta stava sempre appollaiato un grosso sparviere dai forti artigli e da un grande becco ricurvo. A chi si avvicinava all'albero, quello sparviere spalancando le grandi ali e mostrando gli artigli gridava:-Nessuno può cogliere un solo frutto se prima non dice il nome del frutto. Guai,quindi, a chi si accosta senza saperne il nome. - E cominciò un gran vociferare. -Come si chiama quel frutto?- -Di',tu conosci quel frutto? -Ma che frutto sarà?-E nessuno sapeva dare una ri= sposta. Chiamarono il Japim, l'uccello che ha passato tanto tempo al fianco di Tupà per rallegrarlo col suo canto e che sa imitare tutti gli altri uccelli. -E tu che sai tanti segreti: come si chiama quel frutto?- E il Japim alla fine rispose:- Non saprei...perchè non l'ho mai visto.- Chiamarono il Uiropurù,l'uccello magico, che ha in mano la fortuna degli uomini:-Uiropurù,tu che sei magico= magico,tu che sei il cantore più perfetto, di come si chiama quel frutto?- E anche lui:- Non saprei,..non l'ho mai visto.- Chiamarono il giaguaro, colui che domina la loro foresta:-Tu che sei tanto forte da dominare tutti e tutto, per favore dicci come si chiama questo frutto?- Il giaguaro,guardando loro con superiorità, leccandosi con calma i baffi: -Io non m'interesso di queste piccole cose... e spiccando un salto di sdegno s'immerse nella foresta. Chiamarono altri animali, altri uccelli,ma nessuno seppe dire il nome di quel frutto. E lo sparviere continuava,armato dei suoi artigli e del suo becco adunco a fare la guardia.La scimmia, fiduciosa della buona accoglienza che Tupà le aveva fatto, balzò su e-Andrò io da Tupà e mi farò dire il nome.- Quattro salti da un ramo all'altro,da una pianta all'altra, da una nuvola all'altra, in un baleno arrivò alla casa di Tupà: -Tupà, buono e comprensivo,sono qui ancora per il tuo aiuto.La pianta ci ha dati i frutti che ci hai promesso.Ma c'è uno sparviere armato di artigli e di becco

4
adunco che sta facendo la guardia. Esso esige che noi prima diciamo il nome del frutto, per permetterci di coglierli.- Sono stato io a dare quest'ordine allo sparviero, per frenare la vostra ingordigia. Perchè voi, ingordi come siete, in un giorno avreste invaso l'albero, cogliendo frutti senza badare a niente, rovinando la stessa pianta. +Si, Tupà, buono e misericordioso, tu pensi a tutto e meglio di noi. Dimmi il nome del frutto e io andrò e lo terrò solo per me.- +E gli altri resterebbero come prima! Tutti devono godere del mio frutto.- Bene dillo a me e io poi piano piano lo dirò agli altri, in un orecchio, perchè non si faccia confusione. +-Il nome è un po' difficile e facilmente si può fare confusione. Ecco tienlo bene a mente: Il frutto si chiama; MUÇA-MUÇA MURIÇA+RACARBAÇA-MUÇA.. La scimmia provò a ripeterlo, ma non ci riusciva. Fu necessario che Tupà glielo ripetesse 129 volte e la scimmia riprese la via del ritorno ripetendo non so quante migliaia di volte quel nome così strambo, motivo per cui il viaggio di ritorno non fu di 4 salti da una nuvola all'altra, 4 salti fra una ^{pianeta} ~~nuvola~~ e l'altra e 4 salti da un ramo all'altro. Si presentò allo sparviero e cominciò: -Questo frutto si chiama: MUÇA-MUÇA..-e in quell'istante apparve una vecchia brutta, sudicia, con un naso adunco più del becco dello sparviero e cominciò:-No, scimmia, non è così. Tu fai confusione. Il nome è RUÇA TRUÇA-BUSA'. -La povera scimmia cominciò a confondersi e gridò:-No, vecchietta. E' TRUÇA-MECA+-Lo sparviero allungò l'artiglio sinistro e mostrando il suo becco adunco:-Via di qui, scimmia bugiardona e ingorda. Il vero nome tu non lo sai.-Il jaburà tentò anche lui: volò rapido verso il cielo con le sue grandi e forti ali:- Tupà, la povera scimmia si è confusa davanti all'intromissione di quella vecchietta. Per favore, dimmi il nome del frutto. -Ecco: MUÇA-MUÇA -MURIÇA-RACARBAÇA-MUÇA-MUÇA. Non dimenticarlo.- Anche lui, il jaburà si fece ripetere moltissime volte quel nome fino a ritenerlo in mente. Riprese l'ampio volo e in pochi istanti si trovò ai piedi dell'albero. -Il nome del frutto è: MUÇA-MUÇA..-Apparve la vecchia invidiosa e: -Taci imbrogliatore, il nome tu non lo sai. Il vero nome è: BRUÇA-CUÇA-CARBA...- Il povero jaburà cominciò a confondersi, impappinarsi e la confusione, finì col dimenticare tutto. -Via di qua, imbrogliatore, anche tu hai tentato di ingannarmi... Il jabutì si fece coraggio e-Ecco, andrò io da Tupà...- Andare tu? ma sei matto?- Un altro intervenne:-Sì, può andare. Ma con la tua velocità di tartaruga impiegherai almeno 18 mesi nel viaggio di andata, un due mesi per potertela intendere con Tupà (dato che egli ti accolga) e altri 18 mesi per il viaggio di ritorno. Caro

caro mio, sono quasi due anni. E in due anni i frutti cadranno, tutti marciti, in terra. A che serve il tuo sforzo? E il jabutì rispose: -E' vero, io impiego molto tempo. Ma mia nonna mi ha ripetuto tante volte: Meglio tardi che mai! E fece i suoi preparativi e si mise in viaggio sempre alla velocità di una piccola tartaruga. Quando finalmente arrivò alla casa di Tupà e raccontò il risultato della scimmia e del Jaburù che restarono confusi per l'intromissione della vecchia invidiosa, il jabutì disse: -Tupà, sii ancora buono e comprensivo. Per superare l'ostacolo della vecchia che tenterà di farmi confondere, sarebbe bene che tu scrivessi sulla mia corazza il nome del frutto. -

E Tupà, sorridendo di compiacenza per l'abilità della piccola tartaruga scrisse il nome a grandi lettere e lo lesse molte volte fino a che il jabutì riuscì a leggerlo da solo. E si rimise in cammino alla velocità di una tartaruga. Più volte si fermava per leggere e rileggere quel nome.

Quando finalmente arrivò, la vecchia stava già ai piedi dell'albero.

Lo sparviero dall'alto:- Il nome del frutto?-

Amico sparviero, eccolo, puoi leggerlo scritto sulla mia corazza.-

La vecchia invidiosa:-Non è esatto. E' scritto sbagliato...-

-Taci, invidiosa. Il nome fu scritto dalla mano dello stesso Tupà. Egli le cose le sa bene e molto meglio di te.-

Lo sparviero allungò il collo e lesse: MUCA-MUCA-MURICA- RACARBACA-MUCA-

-Bene . E' esatto. Il jabutì può salire e raccogliere tutti i frutti che vuole.

E tu, vecchiccia^a invidiosa, lascialo stare, altrimenti la pagherai cara. !-

=====

MACUNAIMA

E' l'eroe della tribù degli indios TAULICANGUESI. Tutti la conoscono questa storia. Le mamme la raccontano tante volte ai loro bambini. Anche le nonne ai loro nipotini, aggiungendo sempre qualche cosa di nuovo.

Macunaima era un bambino intelligente, ma nello stesso tempo anche cocciuto nelle sue idee. Ne combinava di tutti i colori, ma anche delle belle e delle buone.

Quando gli si presentava l'occasione di sfruttare gli altri, non se la lasciava sfuggire. Macunaima era un bambino magico. In casa e nel villaggio era sempre quel bambino, intelligente, ma anche cocciuto e sempre agiva come un bambino. Ma quando stava solo, quando era fuori di casa e nessuno lo vedeva, era un adulto e pieno di rare capacità. Aveva un fratello. Ma fra loro due c'era una forte dif-

ferenza di età e di comportamento. Il fratello maggiore era anche molto orgoglioso e disprezzava il fratello minore, per il solo fatto che era bambino. Il fratello maggiore era un abile cacciatore. Non solo si serviva di arco e frecce, ma anche del laccio. Aveva un gusto speciale: voleva la preda viva, non ferita, specialmente quando si trattava di cervi, tapiri, cinghiali. Quindi li cacciava col laccio. Faceva una lunga corda intrecciando fibre di caruà, di im-
pè e di altri cipos e liane e poi cacciava. Macunaima poi si divertiva a caval-
cere questi animali. Era per lui una vera felicità.

-Fratello, fammi una corda, perchè anch'io voglio andare a caccia del cervo e del tapiro. -Una corda per te? Tu sei ancora tanto piccolo... non sapresti neanche lanciarla. Sono io che vado a caccia. Ti porterò un bel cerbiatto tutto per te, per divertirti finchè vuoi. -No, fratello..fammi la corda e vedrai che saprò cacciare..Voglio la corda, voglio la corda... E un po' con le lacrime, un po' con le moine e un po' pestando i piedi piagnucolando, riuscì che il fratello gli facesse la corda e:-Eccoti la corda. E quando riuscirai ad accalappiare un jobuti, faremo una grande festa. Inviteremo tutti gli animali della foresta. Il bimbo rispose con aria di superiorità:-Vedrai! tu stasera ritornerai senza aver preso niente, mentre io ti porterò qui la cerva col suo cerbiatto.

Il fratello maggiore diede in una grande risata. Il bimbo prese la corda e trascinandosela dietro e inciampandosi si diresse verso il cuore della foresta. Sentendosi solo, si trasformò in uomo adulto e continuò fiutando l'aria. Vedendo sterco fresco di cervo, si mise sulle piste. Dopo un poco vide un bel cerbiatto. Lanciò la corda, lo fece prigioniero. Gli legò con "cipos" le zampe anteriori.

-Se c'è il figlio, c'è anche la mamma, disse fra sé. Infatti ai lamenti del piccolo animale apparve la cerva. Macunaima lanciò con mano sicura la corda e anche la mamma cerva restò presa. Macunaima si ritrasformò in bimbo avviandosi verso casa con la preda. -Hai visto, fratello? Ecco la mamma e il figlio!! Te lo avevo detto!! Suo fratello che non era riuscito a cacciare niente, restò di stucco. E:-Ma come hai fatto? Macunaima fece una smorfia che indicava allegria e disprezzo nello stesso tempo. Ma non diede spiegazioni. Questi fatti di caccia col laccio si ripeterono altre volte, di modo che il fratello maggiore cominciò a sentirsi umiliato. Spuntò in lui un vero senso di invidia e di lotta verso il fratello minore. Quante volte nascondeva la corda del fratello minore, perchè non andasse a caccia. Un giorno che egli cacciò con frecce un topino,

diede a Macunaima le budella del topino, dicendo: -Ecco, ora che hai perduto la corda, usa queste budella per andare a caccia di qualche cerbiatto. Macunaima capiva bene che ora il fratello non lo guardava di buon occhio. Un giorno il fratello che aveva preso un grosso cinghiale, gli aveva gettato un osso: -Tucche sei ancora piccolo, divertiti a rosicchiare quest'osso.

Un pomeriggio mentre Macunaima sedeva con la mamma all'ombra di un'ampia pianta di mangos, il bimbo le disse: -Mamma, come sarebbe bello per noi due andarcene via di qui e andare là in cima a quel monte! -Ma, figlio mio, come faremo a vivere lassù? Non c'è oca per abitare, non c'è campo per raccogliere manioca. Il bimbo si tacque. Ma rimase pensieroso. Poi: -Mamma, ascolta. Tu chiudi gli occhi e non aprirli fino a che io non te lo dica. La mamma, pensando a uno dei suoi tanti scherzi, chiuse gli occhi. Il bambino, come se desse un ordine: -Casa, trasportati lassù!..Mamma, apri gli occhi. Quale non fu lo stupore della donna! Si trovava seduta di fronte alla sua oca, col suo bimbo al fianco. Lassù in cima al monte in un ambiente nuovo. In basso si vedeva la verde foresta solcata dal fiume: sembrava un grande serpente che si snodava nel pieno della selva. Macunaima disse con allegria: -Qui sul monte, mamma, potremo vivere noi due in pace, lontano dagli intrighi di invidia del fratello. Io, mamma, ti provvederò tutto il necessario alla vita. -Tu, figlio mio? Ma sei ancora tanto piccolo!! I giorni passavano felici. In casa non mancò il necessario..Il bambino portava a casa tutto quello che era necessario. -Ma, figlio mio, come fai a trovare tutte queste cose? -Mamma, io ti amo. Voglio che tu sia felice e questo basta per darmi coraggio. La mamma ancora non lo sapeva che Macunaima aveva il dono di trasformarsi in uomo adulto. Cacciava, coltivava la terra e così poteva provvedere a tutto. Il fratello maggiore era restato laggiù in basso. Non incontrando più Macunaima; -Non mi importa sapere che fine abbia fatto. Era un bambino tanto cocciuto e provocante..non riuscivo più a sopportarlo. Meglio solo che con quell'intrigante. Ma si accorse che la sua abilità di cacciatore diminuiva. La freccia dell'arco non centrava più così bene la vittima. Anche il laccio non sempre catturava. Anzi facilmente si spezzava e la preda fuggiva. Cominciò a sentirsi triste. Quella solitudine lo infastidiva. Anche la sua rete non dava più pesce sufficiente. La salute non era più florida. Non so perchè tanti giorni non riusciva a mangiare neanche un mango. Dimagriva sempre più.

-Lo so, questo è un castigo per aver io trattato tanto male mio fratello Macunaima: sono stato troppo egoista, invidioso. Cominciò a piangere e invocare:
 -Mamma, perdonami. Macunaima, perdonami. Sono stato troppo cattivo con te!
 E questo gemito arrivò all'orecchio di Macunaima. +Poverino, Sta soffrendo. Si sente solo. Chiede aiuto..E' mio fratello...Devo aiutarlo.
 Mamma e figlio in quel tramonto stavano seduti davanti alla loro casa. Giù in basso, sotto ai loro piedi, la grande foresta verde scuro. Il fiume che si snodava dando l'impressione di un grande serpente che si muoveva in un grande prato. Il sole cominciava a nascondersi fra le mille chiome della foresta.
 -Mamma, hai sentito? +Che cosa, figlio? -Il fratello maggiore piange, chiama aiuto, chiede perdono... La donna non riusciva a rispondere una parola. Un nodo le chiudeva la gola. Le lacrime invece cadevano sul viso del bimbo reclinato sul petto della povera donna. -Mamma, chiudi gli occhi e non aprirli fino a che io non te lo dico. La donna chiuse gli occhi ancora una volta, stringendo affettuosamente il suo bambino. -Casa, trasportati laggiù in basso.. vicino al mio fratello...Mamma, apri gli occhi. Alla tenue luce del crepuscolo la donna si ritrovò nella stessa casa, ma laggiù in basso nel vecchio posto. Lì al suo fianco stava non solo il piccolo Macunaima, ma anche il figlio maggiore. Era magro, solo pelle e ossa : invecchiato paurosamente.
 -Fratello, grazie per averci chiamato. Adesso incominciamo la nostra vita, ma una vita migliore, felice: la mamma, tu e io.

=====

LA CRAVATTA DELLA SCIMMIA

Racconto degli Indios Juruà

Una povera scimmia si aggirava affamata. Incontrò un bel campo di granturco maturo. -Oh! Tupà sia benedetto! Entrò nel campo e una pannocchia dopo l'altra si riempì la pancia a più non starcene. Andò al piccolo fiume per bere e -Oh Tupà sii benedetto! C'è una piccola canoa senza padrone. Ritornò al campo di granturco e raccolse tante pannocchie da riempire la piccola canoa. -Ce ne avrò per molti mesi. E così potrò vivere un po' più calma. Prese il remo e cominciò a risalire il piccolo fiume. +Per favore, comare scimmia, dammi un posticino nella tua canoa. Guardò verso la riva. Era una paca (un animale della famiglia dei roditori, dal pelo giallastro a strisce bianche, la cui carne è ricercata e la cui grossezza arriva a circa 10 Kg).

-Ah, comare paca, non posso: la canoa è stracarica...correremo il rischio di andare a fondo. -Ma, comare scimmia, fa uno sforzo, non ho bagagli e a casa i miei figlioli mi aspettano..Su, vieni alla sponda, fammi questa carità....

E la scimmia che alla fine dei conti non aveva un cuore duro, le diede un posticino. -Ecco, comare paca, mettiti seduta lì e non ti muovere, perchè ho paura di andare a fondo. La paca, vedendo tutte quelle pannocchie di granoturco, sentì una forte acquolina in bocca. Perchè non approfittare dell'occasione?

-Comare scimmia, hai fatto un bel raccolto! non è vero? +Sì, grazie a Tupà che mi ha mandato il sole e l'acqua a suo tempo. -Permetti, comare scimmia che mangi una pannocchia? Oggi non ho mangiato proprio niente. -Prendine una e mangiala. E dopo la prima, la seconda, la terza, la quarta pannocchia. La scimmia si mostrò preoccupata. -Comare paca, sta bene attenta, a forza di rosicchiare pannocchie, tu finirai col rosicchiare anche il fondo della canoa e bucarla...

-Non aver paura, comare scimmia, ancora una pannocchia e poi basta. Ho tanta fame, sono due giorni che non mangio...E le pannocchie sparivano una dopo l'altra.

-Comare paca, scusami, ma tu finirai col rosicchiare il fondo della canoa forandolo...-Non aver paura, comare scimmia, è l'ultima...ho tanta fame, sono tre giorni che non mangio. E ancora una pannocchia dopo l'altra e finalmente, come la scimmia temeva, la paca rosicchiò anche il fondo della canoa. Entrò acqua e la canoa andò a fondo. La paca non sapeva nuotare. Apparve un branco di "piranhas" e in pochi minuti della paca restò solo lo scheletro. La scimmia sapeva nuotare e bene. Ma non riuscì a liberarsi completamente dalle piranhas. Una le si attaccò alla coda. La scimmia, già vicino alla sponda, nuotava con la coda fuori acqua e ben alzata. Appena raggiunta la sponda diede uno scossone ben forte alla coda e la piranha si staccò e cadde sull'erba. -Beh, almeno ho salvato la vita e ho la cena per stasera. Raccolse la piranha, le infilò nella mandibola inferiore un "cipò" fino, come uno spago, e se la portò via. Dopo pochi passi vide arrivare un grande giaguaro. Compresse il pericolo, ma si controllò, e -Buona sera, grande giaguaro. Dove vai? Hai forse fame? Il giaguaro con prepotenza: -Poche chiacchiere. Che ne fai di quel pesce? E' mio! -Non dubito affatto che sia tuo. Anzi, ti venivo proprio incontro, per offrirtelo, anzi volevo farti una sorpresa: offrirtelo già arrostito. -Va bene. Arrostitiscilo. Ecco io aspetto. E si accoccolò in terra. -Ma caro amico giaguaro, come posso arrostitirlo, se non ho il fuoco? -Cercalo tu, e fa presto. -Guarda, caro amico. Il fuoco lo si trova laggiù. Vedi

come il sole tramontando sta bruciando la selva. Tu sei agile, veloce. Fa quattro salti, prendi e portami qui due tizzoni accesi, e il pesce sarà così facilmente arrostito. Mentre tu vai a prendere il fuoco, io qui pulisco e preparo il pesce. Così guadagniamo tempo. Il giaguaro spiccò un salto e si diresse verso il luogo dove il sole stava tramontando, indorando tutta la foresta. Di agili salti il giaguaro ne fece molti, ma della foresta in fiamme neanche il minimo segno. Solo la luce indorata del tramonto. Il giaguaro tornò indietro deluso, e trovò la scimmia che stava ripulendo il pesce. --Ah, maledetta, mi hai fatto correre tanto e di fuoco neanche il fumo...-Scusami, caro amico, ma ti voglio dire la verità: Mai avrei pensato che tu, il re della nostra foresta, fossi tanto pigro. Sarebbero bastati ancora non più di quattro salti e saresti qui già col fuoco. Va, caro amico, fa questo sforzo e mostra quello che devi essere come nostro re. Il giaguaro punto nell'orgoglio, si rimise di corsa in cerca di fuoco. La scimmia intanto raccolse due bastoncini ben secchi, li sfregò con forza l'un contro l'altro e fece sprizzare il fuoco. Aggiunse foglie secche e altra legna ben secca e in pochi minuti il pesce era ben ~~secco~~ arrostito. Se lo mangiò tutto con gusto e infine, leccandosi labbra e baffi più volte, raccolse la testa del pesce, la coda e le spine, li lasciò lì, in una foglia di banana, lì vicino ai tizzoni e alle braccia quasi spente. Sentendo il rumore del giaguaro che tornava diede un salto su di un ramo e in un attimo raggiunse la cima di una folta pianta di mangos. Il giaguaro arrivò trafelato, ma senza fuoco. Vedendo i tizzoni semi spenti, gli avanzi del pesce, comprese di essere stato giuocato. -Maledetta di una scimmia, dove ti sei cacciata? -Sono quassù in alto. Ti ho aspettato, ma tu non tornavi. Ti ho lasciato lì vicino ai tizzoni la tua parte di pesce. Puoi mangiare se hai ancora fame. -A me questo insulto? A me la beffa? -No, no, mio caro, io ti rispetto. Solo stava facendo scuro ed io ero stanca, per questo ho mangiato la mia parte di pesce e mi sono arrampicata qui per riposarmi...-Maledetta, sarà che posso sfamarmi con quegli avanzi? --Poverino, hai fame? Ecco, io scendo/. Tu mettiti in piedi, spalanca bene la bocca. Io mi getto nelle tue braccia, dal momento che hai tanta fame. Il giaguaro si mise in piedi, allargò le zampe anteriori, spalancò la boccaccia. -No, mio caro non così. Spalanca ancora di più la bocca in modo che io non resti ferita dai tuoi denti. Ecco io mi getto giù... La scimmia si gettò giù. Entrò dritta nella boccaccia e slisciò nella gola del bestione e arrivò nella pancia.

-Non muoverti così, mia cara, mi fai male allo stomaco. -Scusami, mio caro, è che qui io non vedo, è tanto buio. Inoltre mi sento mancare l'aria qui dentro...

-Ahi, ahi, mia cara mi fai male. La scimmia con un osso che portava al collo contro la mala sorte, aveva fatto un bello strappo nel ventre del giaguaro. Le budella uscivano fuori e con loro anche la scimmia. E il giaguaro si distese al suolo morto. La scimmia scuoiò la pelle del giaguaro e con una striscia si fece come una cravatta che poi portava sempre. E quando incontrava qualche prepotente che voleva sopraffarla, lei diceva fra il serio e lo scherzoso: -Calma, caro amico. Vedi questa cravatta? E' fatta con la pelle di un giaguaro che voleva strapparmi di mano un pesce che io avevo pescato....L'ho fatta con la sua pelle!!!!

=====

E il giaguaro ebbe paura.

Un giaguaro affamato se ne andava per la selva in cerca di qualche cosa da mettere sotto i denti! Erano tre giorni che non mangiava. Andò anche quel giorno, ma non incontrò niente degno di lui. Solo formiche, solo grilli, solo farfalle. Come riempire quella pancia con animalletti simili? Non li avrebbe neanche sentiti sotto i denti. E continuò ad andare anche il quarto giorno lanciando nell'aria spaventosi miagolii. E così arrivò sulla sponda di un bel laghetto. Fiutò nell'aria l'odore di carne umana. -Finalmente...ci deve essere qualche indio, per sfamarmi.

Di fatti lì poco distante, seduto sulla sponda, vide seduto un bel giovane tutto occupato per lavorare una grande "borduna", cioè una clava di legno durissimo, che gli indios manovrano roteando, per difendersi dai nemici. Il giaguaro emise uno spaventoso miagolio. Ma il giovane sembrò non averlo udito. Continuava imperterrito nel suo lavoro per preparare la bardana. Il giaguaro spiccò un salto per essergli sopra. Ma il giovane abilmente si spostò e il giaguaro fece cilecca, e sentì tutta l'umiliazione del colpo fallito. Sembrò che il giovane non si fosse neanche accorto del colpo fallito del giaguaro. Con calma continuò a lavorare il grande pezzo di legno per farne una bardana. Il giaguaro cambiò tattica. Così come se nulla fosse accaduto, si accoccolò ai piedi del giovane come se osservasse il lavoro che stava facendo e: -Amico, che cosa stai facendo con quel grosso ramo? -Una bardana. -E' per te, per usarla tu che la fai o è per incarico di qualcuno?

-No, è per me, per usarla io. -Ma tu mi sembri tanto magrolino. Avrai tu la forza per maneggiare una bardana? Mi sembra troppo pesante per te. -Non so. Ci proverò. Il giaguaro cominciò a capire che con quel giovane non ci capiva niente.

Sembrava tanto giovane, tanto delicato e nello stesso tempo doveva aver piani e pensieri di uno forte e valoroso. A giudicarlo dall'aspetto non avrebbe avuto neanche il coraggio di uccidere un grillo, ed ecco che sta fabbricandosi con capacità una borduna per usarla lui contro i suoi nemici. Restò lì accoccolato, mentre l'altro continuava il suo lavoro. Ruppe il silenzio e - Mio giovane amico, scusami la mia insistenza: ma tu sei forte?

- Io? rispose il giovane come sorpreso per la domanda - io? a dirti la verità, non mi sono mai fatto una simile domanda. Il giaguaro sembrò soddisfatto di queste scoperte da lui fatte. Dopo un po' di silenzio, il giovane alzando gli occhi dal suo lavoro: - Perché tu stai facendomi queste domande? Perché ti interessa sapere se io sono forte? Se sono capace di usare la borduna?

- Niente, era solo per sapere? - E perché? Tu forse ti senti molto forte?

- Io non solo mi sento, ma sono molto forte. Vedi, quando io ho una cosa, un piano in testa niente mi trattiene. Rovescio, spacco tutto, anche una borduna più grossa e più resistente della tua che stai facendo. Non c'è uomo o belva che possa spaventarmi. Non c'è indio che possa prendermi prigioniero e dominarmi. Vedi? io salto con agilità, mi arrampico su questa alta pianta e con la mia forza piego e rompo qualsiasi ramo e getto qua e là come se fossero pagliuzze.

E mentre così parlava rompeva, piegava, sradicava, facendo il deserto lì attorno. Ma il bel giovane non si scomponeva, rimaneva lì impassibile, indifferente. Neanche una esclamazione di meraviglia uscì dalla sua bocca. Restava lì seduto con la borduna in mano. - Vedi, continuò il giaguaro, posso fare anche questo!

E si precipitò nel fiume vicino, e nuotando con forza e movendosi in tutte le direzioni sollevava onde come in una tempesta, sconvolgeva il fondo del fiume intorbidando l'acqua. - Vedi, amico, come io sono forte? E ritornando a terra, con le zampe e unghie anteriori, sembrava arare la terra, spazzando radici, rivoltando pietre, sollevando nuvole di sabbia che ricadeva come una pioggia.

Ma il giovane continuò impassibile, quasi distratto. Anzi aveva ripreso a lavorare la sua borduna, dando gli ultimi ritocchi. - Guarda come sono forte! E salì su una pianta bassa. Si mise in piedi sulla divisione del tronco, allargò le zampe anteriori mostrando le terribili unghie in atto di minaccia. Aprì la sua boccaccia mettendo in mostra i suoi terribili denti, emise spaventosi miagolii da fare agghiacciare il sangue, e in atto di gettarsi sopra il giovane per di-

vorarlo...Ma il giovane non si mosse,non diede il minimo segno di paura,restò come insensibile. E il giaguaro,disarmato da tanta forza d'animo,gli gridò: -Non ti faccio cricchiolare le ossa,perchè sei un incosciente.Non voglio abbassarmi con un vile come te.Se sei un uomo che vuole usare la borduna,vieni, lotta con me,difenditi, sfuggi dalle mie unghie.

Il giovane a questa provocazione si alzò di scatto e facendo rotare la borduna con abilità,gridò:-Io non ho paura di te,miserabile animale della selva.Ecco la mia forza:All'improvviso il cielo si fece nero come la notte.Lampi e tuoni da far mancare il respiro.Una pioggia torrenziale,un vento che sradicava alberi, della foresta e si abbattevano rumorosamente in terra.Il fiume lì vicino cominciò a formare cavalloni che s'innalzavano minacciosi.Una pioggia di grossa grandine spezzava rami.Il giaguaro restò muto.Un fulmine cadde lì a poca distanza spaccando un grosso albero fino alla radice.Il giaguaro fece appena in tempo per rifugiarsi sotto una roccia.Ma immediatamente un altro fulmine spaccò quella roccia come se fosse stato un vaso di terra cotta.La borduna continuava a roteare nella mano del giovane e i tuoni e i fulmini aumentavano.Il giaguaro cercava rifugio di qua e di là,un fulmine sempre lo scovava in tutti i suoi nascondigli.Uno gli cadde tanto vicino sollevando tanta terra in aria e il giaguaro con la terra.Quando ricadde restò con tutte le ossa pestate.

Finalmente il giovane cessò di maneggiare la sua burduna;i lampi cessarono,cessarono i tuoni e riapparve la luce, il fiume riprese il suo corso normale. Il giaguaro si ritrovò tutto bagnato,non si sa se era per la pioggia presa o per il sudore causatogli dallo spavento. Se ne stette rintanato per 5 giorni. La paura era più forte,molto più forte della fame. Ma era curioso di sapere chi era quel giovane che gli era sembrato tanto debole,ma che poi si manifestò tanto forte e potente. Passarono alcuni mesi. Un giorno,quando andava al fiume per bere, lo rivide con la sua bordana in mano. Fu il giovane che gli domandò:-Caro giaguaro, e la paura ti è passata? E il giaguaro:- Ma dimmi, chi sei tu che hai tanta forza?

-Io sono TUPA',colui che dispone del fulmine, del tuono e della tempesta. Ricordati:nessuna creatura può competere con me, perchè io sono uno spirito buono. -

=====

2^ PARTE

IL JABURU' AMBIZIOSO

Gli indios dicono che il JABURU' anticamente era un uccello molto bello. Le sue piume bianchissime erano di una delicatezza tutta speciale. Tutti gli altri uccelli lo guardavano con orgoglio, ma, nello stesso tempo mescolato con una buona dose di invidia. Anche le bestie della foresta lo guardavano con rispetto. TUPA' lo aveva scelto per un delicato ufficio: distribuire ai mortali i suoi favori e le sue grazie. TUPA' voleva, in questa distribuzione, che nessuno avesse motivo di lamentarsi, ma nello stesso tempo che nessuno fosse bugiardo nella sua richiesta. E questo era il punto più delicato e anche il più difficile per chi era incaricato della distribuzione. E finora il GARUBU' in questo era stato trovato sempre irreprensibile. TUPA' mai ebbe reclami per motivi di simpatia o di antipatia e di abuso di autorità: tutti erano contenti dell'amministrazione del GARUBU'. L'ultimo giorno dell'anno il GARUBU' spiccava il suo volo verso il cielo fra l'ammirazione estatica di tutti i mortali che rinnovavano le loro richieste. -GARUBU', ricordati bene delle mie necessità.

-Ricordati, GARUBU', della mia condizione speciale e dei miei figli.

-GARUBU', quando presenti le richieste a TUPA', metti fra le più importanti la mia. -GARUBU', abbi compassione di me. Se TUPA' non accoglie la mia richiesta per me e per la mia famiglia è finita. -Che tu possa incontrare TUPA' favorevole. Quindi tu presenta la mia richiesta in un momento opportuno.

- JABURU', torna indietro con ciò che ti ho tanto raccomandato. E una vecchia gli disse: JABURU' se tu torni con quello che ti ho chiesto, ti farò un bel regalo. E il JABURU' le gridò forte: E' per questo che non presenterò neanche la tua richiesta. Tu vuoi corrompermi... Nel suo lungo viaggio il JABURU' andava ripassando la lunga lista da presentare a TUPA' secondo le esigenze e la giustizia. La richiesta della vecchia fu senz'altro scartata.

Il JABURU' restava durante i primi tre giorni dell'anno nella casa di TUPA' rendendo conto di tutti, presentando le richieste e dicendo scrupolosamente il suo parere. Era coscienzioso e giusto.

Alla sera del terzo giorno TUPA' gli riempiva il sacco (e non era piccolo) con

grazie e favori, che poi egli avrebbe distribuito proprio come TUPA' gli aveva detto. All'alba del quarto giorno, il JABURU' prendeva fra i suoi roteanti artiglieri il sacco e spiccava il volo verso la terra, dove arrivava verso il mezzogiorno, mentre i poveri mortali stavano riuniti e scrutando il cielo: -Eccolo, eccolo, gridavano quelli dalla vista più buona. Apriva il sacco e cominciava a chiamare, secondo la lista. Presentava il dono di TUPA' facendo le osservazioni e le raccomandazioni che TUPA' aveva detto. Tutti ricevevano con gioia.

-Grazie, JABURU', tu sei veramente buono. -Grazie, JABURU', grazie. Io non meritavo tanto né da te, né da TUPA'. -Grazie JABURU', se tutti fossero come te, il mondo andrebbe molto meglio. -Grazie, JABURU'! Tu meriteresti un posto ancora più vicino a TUPA'. Tu sei la giustizia, la bontà, la comprensione.

Il JABURU' ascoltava, ascoltava, mentre continuava a tirare dal sacco, favori e grazie. Questo ultimo ringraziamento: "tu meriteresti un posto ancora più vicino a TUPA'" suscitò nel suo cuore e nella sua testa una certa compiacenza. -Sì, meriterei un

posto ancora più alto, più vicino a TUPA', al suo fianco... E da quel giorno il JABURU' cominciò a cambiare, non fu più quel JABURU' che TUPA' tanto stimava, quel JABURU' che tutti rispettavano ed amavano. Cominciò a dar luogo a simpatie, preferenze. Era amico di tutti, ma con certuni era meno amico. Diceva a tutti una buona parola, ma con qualcuno amava conversare, ridere, restare più a lungo, mentre con qualcuno era un semplice: Buon giorno! Buona sera!

A qualcuno dava forti tirate d'orecchie, mentre ad altri non diceva niente, neanche la più piccola parola di riprensione. Quelle parole -Tu meriteresti un posto ancora più vicino a TUPA'..- stavano martellando nel suo cuore e nella sua testa. Tante volte diceva: -TUPA' non mi sembra molto giusto..io meriterei un posto ancora più alto, vicino al fianco di TUPA'... E così passò il tempo, l'anno tutto. E tutti nei crocchi dicevano: sottovoce: -Il JABURU' è mutato di molto.. non è più quello di una volta. Ci furono anche alcune lamentele pubbliche, alcune critiche sulla sua gestione. La sera dell'ultimo dell'anno il JABURU' notò che la folla non era tanto grande. La lista non era più così lunga. Le ultime raccomandazioni non più tanto calorose. Spiccando il volo verso la casa di TUPA' non era più soddisfatto come gli anni passati, non si sentiva il fedele amministratore di TUPA', zelando il vero bene dei mortali. Si sentiva triste, tanto triste. TUPA' lo ricevette, ma notò che non era quella solita bontà amica, notò in

TUPA' una certa freddezza. Quando presentò la lista, TUPA' esclamò: -Oh, come sono pochi quelli che chiedono/! Eh! come chiedono poco! Terminata la lista, contro il solito, TUPA' disse: - Bene, bene, vedremo se meritano quello che chiedono. Quando il JABURU' fece la sua relazione sopra l'andamento della Comunità, cominciò con la lista dei simpatici, aggiungendo elogi, lodi e raccomandazioni speciali: -Sì, grande TUPA', costui merita più di quanto ha chiesto ecc... Ecc...

Quando passò alla lista degli antipatici, dei "non amici", la fretta, la freddezza, la mancanza di insistenza, impressionò TUPA' che restò ~~impressionato~~ meravigliato: -JABURU', che cosa hai nel cuore? -Perchè, TUPA', mi fai questa domanda?

-E' che non ti trovo più lo stesso... il JABURU' giusto amministratore degli anni passati. -Ma non mi sembra vero quello che tu mi dici; TUPA'; io sono sempre quel tuo fedele amministratore... -No, JABURU', non devi mentire al tuo TUPA', che sempre ti ha stimato. Dimmi, che cosa hai? apri il tuo cuore. Non stare a nasconderti; io leggo nel tuo cuore.

- No, TUPA' grande e misericordioso, non ho niente da nasconderti. Sono lo stesso tuo fedele funzionario, amo il popolo a cui mi hai mandato. JABURU', vedi durante l'anno è arrivata al mio orecchio qualche lamentela, qualche critica... Non ti senti contento di me? Hai delle aspirazioni? Parla, JABURU', Parla. Il JABURU' rispose fra le labbra, pian pianino, come avendo paura di essere udito da TUPA': -Io meriterei un posto più alto... al tuo fianco... TUPA' diede in una grassa risata, ma tanto grassa che rimbombò con forti tuoni. -Ah! un posto più in alto... al mio fianco... ah! ah! sì lo meriti e lo avrai, perchè il tuo orgoglio, le tue antipatie le tue preferenze durante questo anno appena terminato te l'hanno meritato... sì lo avrai e subito.

E le belle e soffici piume che facevano tanto bello il JABURU', lo snello collo tanto elegante del JABURU', cominciarono a cambiare e subito presero un colore scuro, nero, sudicio. E il collo cominciò ad accartocciarsi fino a diventare ridicolo. E quando arrivò in terra, erano pochi coloro che lo stavano aspettando, neanche la metà dei "simpatici". E quando lo videro arrivare così brutto e cambiato fu un :ah! di delusione. E quando si accorsero che non aveva il sacco, tutti, senza neanche salutarlo, se ne andarono.

=====

Nella ocas degli indios MANAUS si stava svolgendo una grande festa. Le danze si succedevano a danze. Il casciri, alcool prodotto dalla fermentazione del grano-turco, dava a tutti forza e allegria. Il capo HUIU-BEVE, che tutti amavano e rispettavano, celebrava la festa della nascita del suo figlio primogenito. I falò ardevano nella piazza formata dalla posizione ovale delle ocas univano la festa.

La luna, bagnandosi nelle acque del Rio Negro, scompariva fra i rami delle palme. Fra poco l'alba avrebbe rotto le tenebre, chiamando l'aurora, perchè preparasse il cammino al sole che non sarebbe ritardato. La danza dei guerrieri stava terminando. Anche il casciri stava per terminare. CABO KENA, il vecchio tuxava, con un neonato fra le braccia, quelle braccia nerborute che avevano difeso a lungo la tribù degli indios MANAUS, da tutti gli invasori, usando arco e tacapè, si presentò al pubblico e gridò: -Valorosi guerrieri, e indios manaus, ecco qui il mio ultimo nipote nato ieri sera, l'ultimo rampollo del mio sangue. E' nato sotto lo sguardo sorridente di TUPA', il buono, il misericordioso, e rischiarato dai raggi benefici di Jacè (la luna) che è appena tramontata. Io lo chiamo Ajuricaba, perchè sarà il terrore dei nemici della libertà degli indios manaus. Dalla sponda del Rio Urarirà a quella del Rio Xiurà egli sarà l'unico capo, il tuxavà forte e sapiente per difendere palmo a palmo tutta la terra lasciataci dai nostri antenati. Il grande Manari starà sempre con lui per proteggerlo e dargli la saggezza nel comando.

I guerrieri si accostarono attorno al vecchio tuxava e depositarono ai piedi del neonato i loro archi, le loro frecce e i loro pesanti tacapè, le loro tremende borduna, in segno di sudditanza e fedeltà. I tamburi ripresero a rombare spaventosamente. I guerrieri diedero la loro danza di guerrieri, mentre tutto il popolo cantava l'inno della vittoria. Il sole era già apparso tutto sorridente come a sanzionare l'ultima parte della festa. Gli indios si avviarono cantando verso il fiume per prendere il loro bagno purificatore.

Gli anni passarono. Ajuricaba cresceva forte e robusto, sempre più addestrato alla guerra e ai sacrifici. Nessun guerriero sapeva usare meglio di lui l'arco. La terribile clava, la borduna, era come un fucellino per le sue mani: il pesante tacapè, per lui, era un giocattolo. Il più vecchio, il più forte, il più abile guerriero lo riconosceva superiore sotto tutti gli aspetti. Tutti, nella tribù, erano concordi: -Sì, il grande MAUARI' lo proteggeva, gli era sempre al fianco.

5

Le giovani, non solo quelle del villaggio, ma anche di quelli limotrofi, lo guardavano con tanta speranza. Se lo contendevano. Ma egli seppe controllarsi. Preferì una del suo villaggio, una che egli aveva notato molto attaccata alla casa, al lavoro, ai genitori. Il tempo passava.

Un giorno nel villaggio degli indios Manaus apparvero due uomini. Non erano indios bruciati dal sole equatoriale, ma dalla pelle e carnagione bianca. Si seppe che erano "portoghesi", che venivano non si sa da dove, da qual parte del mondo. Erano vestiti in modo ~~grave~~ strano. Avevano i piedi chiusi in certe scatole (scappe), erano cioè tanto diversi dagli indios, il cui vestito è tanto ridotto e il corpo ricoperto di disegni e di marchi. E il tuxava, HUIUE'-BEVE', suo padre aveva bevuto con loro, nella stessa cuia il cascirè di pace.

Ajuricaba non approvò questo atto di suo padre, lo giudicò una debolezza, una concessione indegna dei manaus, contraria al loro diritto di liberi e padroni della foresta. E veramente disgustato si allontanò dal villaggio, internandosi nella selva. Mai più accettò di tornare al suo villaggio.

Suo padre HUIUE'-BEVE', mandò guerrieri perchè lo ricercassero e lo convincessero a tornare alla sua tribù. Ma egli non si piegava. Una ultima commissione gli annunciò di tornare alla sua tribù, in caso contrario sarai non solo privato del diritto ad essere tuxava, come tuo nonno Cabokena stabilì nel giorno della tua nascita, ma avrai anche la maledizione di tuo padre Huiue' benè.

Ajuricaba non si piegò: sarebbe stato tradire la propria tribù, rinnegare la libertà. Gli antenati lo avrebbero condannato.

Nella taba, si diceva molto sottovoce guardandosi attorno per assicurarsi che nessun altro ascoltasse: - sai? nelle notti di luna, nel fiume si vede una pirog= la canoa scorrere verso la sponda dove Ajuricaba ha costruito la sua capanna. E' il grande Manarì stesso che va a consolarlo e dargli forza per lottare contro il bianco invasore. Ajuricaba è un indio che fa onore alla nostra tribù. E passarono molti mesi e nessuno lo vide più.

Il capo Huiue'-Bevè cadde nell'imboscata tesagli dai bianchi. E quando si trovò in fin di vita, comprendendo la saggia rivolta di suo figlio Ajuricaba, si pentì del suo comportamento e del male fattogli. Mandò una commissione a portargli il suo perdono e la sua approvazione. - Ajuricaba, mio buon figlio, perdonami il male che ti ho fatto. Anche tu perdonami, perchè fui ingannato. -

Allora Ajuricaba abbandonò il suo rifugio e tornò alla sua taba, in seno alla tribù.

Era suo dovere prendere il posto di suo padre, quel posto che suo nonno gli aveva già destinato per riparare le debolezze di suo padre e guidare alla lotta per la libertà dei suoi fratelli manaus. Incendiò un bel gruppo di guerrieri disposti ad aiutarlo in questa lotta. Erano coloro che in cuor loro mai avevano approvato l'amicizia con i bianchi portoghesi.

Un giorno arriva un messaggero: -I bianchi sono apparsi nel grande fiume per occupare la nostra terra..Sono in molti e ben armati.

Una grande paura invade tutta la tribù. Le donne piangono, vanno a nascondersi nel più denso della foresta, con i bambini, i vecchi, i malati.

Ajuricaba con i suoi fedeli guerrieri, si mette sulle difese. La lotta fu dura, terribile. Ma che potevano le povere frecce contro i fucili? Ci fu un momento in cui sembrava che i portoghesi stessero ritirandosi. Ma fu per poco tempo, fu una pura illusione. I bianchi, data la loro grande superiorità in tutti i campi, annientarono la resistenza india. Uccisero tutti, facendo prigioniero solo il capo Ajuricaba, cui avevano destinata una fine vergognosa.

Le navi portoghesi stavano ritornando alla loro base. Ma all'improvviso, durante la notte, si scatena un temporale mai visto. Le onde del fiume in tempesta sollevavano in alto le navi portoghesi che ricadevano pesantemente, ~~sete~~ scricchiolando. Il vento impetuoso non permetteva ai timonieri di mantenere la direzione..Era una confusione enorme. In mezzo a questa tempesta, alla luce dei lampi qualcuno vide una piccola canoa mantenersi in equilibrio e correre fra le navi portoghesi. Fra un tuono e l'altro si udì un leggero richiamo/: -Ajuricaba, sono io Manarì...Non temere, gettati giù. Io ti riceverò, gettati giù.- Ajuricaba si gettò in acqua. La tempesta subito si calmò. Cessò l'uragano, riapparvero in cielo le stelle, e la luna mostrò i residui di un naufragio. Cercarono AJURICABA, ma nessuno scoprì le sue tracce.

-E' morto! è affogato anche lui.

No, Ajuricaba stava al sicuro nella piccola canoa del grande Manarì.

=====

Per gli indios è uno dei loro eroi. Questo, forse giustifica il fatto che gli indios raccontano questa leggenda in modi tanto diversi, aggiungendo e togliendo, modificando finò all'inverosimile, secondo il loro gusto, la loro memoria, la loro capacità o finelità. Qualcuno ha voluto vederci influenze o residui cristiani circa l'incarnazione del Figlio di Dio, dovute a contatti di portoghesi con indios, o alla catechesi dei missionari. Io non sono in condizioni di chiarire questo punto. Racconto la favola così come me l'hanno raccontata; cercando di mettere d'accordo le varie fonti. Per poi renderla più unita e completa, riunisco tutto il materiale raccolto in due parti: 1^ parte: notizie dell'eroe e tentativi per riformare il mondo; 2^ parte: Il sole in cerca di una moglie.

1^ parte: L'eroe e l'ambiente.

Avvenne questo molti secoli fa, quando il mondo andava peggio di oggi, cioè al tempo quando le donne e loro sole avevano in mano tutta l'autorità. La donna era tutto e il marito era solo suo schiavo. La donna lasciava la cura della casa e dei bambini al marito e lei se ne stava tutto il giorno a chiacchierare con altre compagne, oppure si divertiva o se ne stava nell'amaca fatta con fili vegetali, esigeva "cobo" abbondante, senza fare il minimo sforzo. In una maloca nello stesso giorno, nello stesso momento cinque mamme diedero alla luce cinque figli. Naturalmente, perchè si era al tempo in cui le donne comandavano, la più contenta fu la donna che diede alla luce la bambina. Fra i neonati si giudicò che la bambina fosse la più fortunata. Questa, nella realtà, era un vero amore di bimba. Oltre a questo faceva presagire un futuro felice, perchè fin dal primo giorno di vita sapeva già sorridere. Quando già grandicella i giovani indios già se la disputavano, perchè pensavano che lei non sarebbe stata come le altre donne del tempo. Ma lei con lo stesso sorriso sapeva tenerli tutti a bada. Andava molto spesso, ma sempre sola, nel bosco a raccogliere fiori e frutta. Preferiva fra i frutti le cucuras (una specie di more) e quando ne trovava era felicissima: ne mangiava tante. Il sole, dall'alto, l'accompagnava con i suoi raggi pieni di vita. Anche lui sentì per lei una forte predilezione. Il sole, che col suo calore dà la vita a tutte le piante e dà la forza ai semi per produrre nuove piante, approfittando dell'amore di questa ragazza per le cucuras, pensò in piano....e diede ai semi di cucuras la facoltà di produrre nuova vita nel seno della fanciulla.. Nessuno sapeva niente di questo disegno del sole, neanche la fanciulla.

Ma quando più tardi apparvero i segni che lei stava aspettando un figlio, fu un subbuglio, fu uno scandalo. La fanciulla non sapeva che dire..ma nessuno la credeva. Prese la risoluzione di allontanarsi dalla tribù e andare a vivere nel cuore della foresta. Fu qui, nel centro della foresta che diede alla luce un bel bambino, che subito diede segni di essere un prodigio. Durante il giorno il bimbo scompariva nella foresta. A fare che? Egli mai lo rivelò. All'imbrunire tornava fra le braccia della mamma, che lo allattava durante tutta la notte. Il sole guardava a questo bimbo come se fosse suo. -Lo chiamerai JURUPARI', disse il sole alla mamma in un pomeriggio soffocante per il calore, mentre lei se ne stava distesa nella sua amaca- e la sua missione sarà di riformatore e legislatore del mondo.

Quando compì i 15 anni era già adulto: un bel giovane da fare invidia a tutti. Le donne, che a quel tempo avevano il comando di tutto e usavano degli uomini come loro schiavi, si riunirono in consiglio per farlo loro capo e risolvere i problemi che non sapevano risolvere.

-Jurupari, fin da questo momento tu sei il nostro capo e ci aiuterai a comandare perchè i nostri uomini sono dei buoni a nulla. Noi ti diamo questa autorità. -

-Voi mi date questa autorità? No, non potete. -E perchè non possiamo? Noi siamo le padrone assolute della nostra terra e di tutti gli abitanti.

Jurupari, con aria misteriosa, rispose: -Solo quando avrò conquistato la pietra rosso-verde, potrò essere vostro tuxawa, vostro vero capo.

-Dove si trova questa pietra? Noi manderemo un guerriero nostro schiavo, perchè la porti e noi te la daremo come a nostro tuxawa.

-Solo il sole lo sa dove si trova, ed egli me lo ha già rivelato. Ma io non posso dirlo a nessuno. E' un segreto. E le donne, chi pubblicamente, chi di nascosto, chi con promesse di regali, qualcuna anche con minacce, insistevano per sapere questo segreto, per andare a vedere il luogo ove si trovava la pietra rosso-verde del sole. -E' segreto e il segreto non si può manifestare a nessuno, perchè non sarebbe più segreto. - E con queste parole se ne uscì da quell'assemblea. Il giovane si ritirò in una caverna. Un raggio di sole penetrò in quella caverna e il sole gli manifestò come realizzare il piano di riforma del mondo per togliere l'autorità dalle mani delle donne.

Jurupari prese un po' di cera dalla palma "caenauba", la fece sciogliere al fuoco. dal fumo scuro e denso vennero fuori pipistrelli, civette, saracuras e tanti altri animali.

In ultimo apparve l'urubù/ :-Urubù, levami subito sulla cima del monte più alto e depositami là mentre il sole la sfiora.- L'urubù si caricò Juruparì e spiccò il volo verso la cima di quel monte. Quando Juruparì metteva piede in terra il sole stava cominciando a sfiorarlo. -Eccoti la pietra rosso-verde. Sii tuxawa di quel povero popolo. Insegna tutte le cose belle e buone della vita. Ma devi arrivare, pacificamente, a tirar via dalle mani della donna il bastone del comando e restituirlo all'uomo, come fu stabilito quando fu creato l'uomo e la famiglia. Questa è la missione che ti affido. Ma non mastrare mai a nessuna donna questa pietra e per nessun motivo, chiunque sia questa donna, neanche a tua moglie.- Juruparì prese e si nascose nel petto la pietra rosso-verde, balzò sul collo dell'urubù e in un baleno si ritrovò in terra, in mezzo al suo popolo: -Ecco io sono il vostro tuxawa. Il sole mi ha dato la pietra rosso-verde e non l'assemblea delle vostre donne. Il consiglio delle donne richiese con arroganza: -Mostraci la pietra rosso-verde.-
-Ve la mostrerò quando saprete mantenere il segreto. Cominciò la riforma, ma era tanto difficile. Le donne non cedevano.

2^a parte: Il sole cerca una moglie.

Il sole si sentiva tanto solo. Nella sua casa non incontrava una persona amica. -Ahè; se avessi una compagna nella mia vita. Ma dove trovarla? Sono le donne tanto autoritarie.. E nella speranza che Juruparì avesse fatto qualche cosa per riformare il mondo, un giorno scese e il suo raggio cominciò a entrare nelle varie case per rendersi conto. Entrò in una capanna e vide la donna distesa nell'amaca, divertendosi come una bambina, con una scimmietta, mentre l'uomo faceva le pulizie della casa, preparava il cibo, ripuliva i bambini sudici. Entrò in un'altra capanna e restò inorridito: una donna con un mazzo di "cipò", come fossero corde, stava flagellando un uomo disteso in terra, mentre i bambini piccoli gridavano dallo spavento. Entrò in un'altra capanna e vide una donna che mangiava avidamente e al marito seduto in terra, gettava gli ossi e gli avanzati. -To', mangia, pigraccio! Quando vai a caccia mai sai incontrare un cervo, una "paca". Solo questa porcheria di carne. In un villaggio vide un gruppo di donne che stavano divertendosi in circolo, mentre i bambini coi loro piagnistei e il loro correre disturbavano il loro divertimento. Furiose si rivolgevano ai mariti: -Prendi questi diavoli e i figli e portali al fiume, perchè qui ci impediscono.- Il sole deluso non ebbe il coraggio di continuare le sue ricerche.

Incontrò Juruparì e- Ah, caro amico, è impossibile trovare una moglie in mezzo a queste donne. Non ce n'è una, una sola che mi possa essere utile nel mio lavoro a beneficio dell'umanità. Juruparì:-Senti, mio caro, non aver fretta. Ci vorrà un poco di tempo e il comando sarà tolto alla donna e restituito all'uomo... tu potrai incontrare la tua moglie come tu la desideri.-

Juruparì cominciò il suo lavoro: Riformare il mondo e dare una moglie al sole. Juruparì era un bell'uomo e molto intelligente. Le donne se ne erano accorte ma nessuno aveva potuto mai capire quale fosse la sua missione. Tutte le donne gli correvano dietro, ma Juruparì non si lasciava prendere da alcuna. Quante donne gli domandavano:-Ma tu di dove vieni? Perché stai qui con noi?

Egli rispondeva sempre con parole vaghe che non riuscivano a soddisfare a nessuna domanda. Un giorno una già quasi vecchia e delle più autoritarie, gli domandò:-Juruparì, dimmi la verità: quale è la tua missione fra noi? Dopo tante insistenze da parte di quella quasi vecchia, Juruparì rispose piano piano all'orecchio:-Sto cercando fra le donne di qui, una moglie per il sole...

La quasi vecchia, credendo di aver capito male:-Come hai detto? -
-Una moglie per il sole. Ma per carità, non dirlo a nessuno. E' un segreto...
-Fidati di me. Non parlo neanche e- scusami, io non potrei esserla?.....
-Per ora non posso dir niente. So che il Sole è molto esigente...

La donna mantenne il segreto così bene come aveva promesso, che dopo pochi minuti, tutte le donne sapevano già: Juruparì sta in mezzo a noi per scegliere una moglie per il sole. Tutte le donne, dalla più giovane alla più vecchia, dalla più bella alla più deforme, tutte cercavano di incontrare Juruparì per salutarlo, per sorridergli, per fargli un piacere.. Juruparì fingeva di non accorgersi di niente. Una gli offrì un bel "còco", la cui acqua era tanto deliziosa e:
-Juruparì, prendi.. tu sei stato tanto buono.- Un'altra volta, che lo incontrò, mentre veniva dal fiume con un secchio d'acqua:-Juruparì, forse tu avrai bisogno di acqua in casa, posso darti questo secchio? E' tanto fresca...-

-Juruparì, io sono sempre a tua disposizione.- Poi le donne cominciarono a parlare chiaro:-Juruparì, che ne dici, io potrei essere la moglie del sole?
E Juruparì cominciò il suo lavoro ancora più direttamente/:-Io penso di sì, ma il Sole è molto esigente. Vuole una donna di casa. Tu finora non ti sei abituata a governare la casa. Hai lasciato tutto questo lavoro nelle mani di tuo marito. Sarebbe necessario che tu lavorassi in casa. -

Ad un'altra:-Tu avresti tante belle qualità per essere la moglie del Sole, ma

hai con tuo marito modi troppo duri, troppo autoritari, tu lo tratti come uno schiavo...e questo il Sole non lo accetta. Se tu ti migliori, è facile che tu sia la preferita. Ad un'altra rispondeva: -Ma certo tu potresti essere la preferita, ma tu non ti curi dei tuoi bambini, te ne stai parte del giorno distesa nell'amaca, giocando con una scimmietta, lasciando che il marito attenda ai figli. Ma l'uomo non ha le doti per essere un bambinaio o una balia...Certo il Sole non vedrebbe di buon occhio di essere ridotto ~~lui~~ anche lui a un bambinaio o a una balia. Migliorati e non perdere questa opportunità...-

A una che era veramente bella e intelligente, rispondeva: -Il Sole non potrebbe incontrare una moglie più bella e più intelligente di te, ma mai ti sceglierebbe, perchè tu sei piena d'invidia, sei altera, autoritaria. Tu arrivi a prendere a pedate tuo marito. Tu pensi che il Sole può accettare queste cose in sua moglie? Correggiti, e ti assicuro che il Sole sceglierà te...Io dirò la mia buona parola...-

Dopo alcuni mesi la vita nella tana indicava molti miglioramenti. In casa c'era più sorriso, meno litigi. I propri mariti si meravigliavano del cambiamento. Juruparì continuò questo lavoro per un buon tempo, sempre con nuove esigenze. Le donne, sognando di diventare la moglie del Sole, ubriacate da questa vanità stavano cedendo il bastone dell'autorità, all'uomo, anzi lo trattavano bene, lo servivano.

Quando Juruparì vide che le cose erano arrivate alla normalità, un giorno salì fino alla casa del Sole e: -Mio caro amico, adesso puoi scendere e col tuo ragazzo, puoi entrare nelle case e sceglierti la moglie come tu la desideri. La donna, accecata dalla sua vanità ha ceduto, senza accorgersi, il bastone del comando all'uomo.

=====

Seduta nella cameretta dell'ospedale di Altamira, Milena, una infermiera che lavora nel Posto indigeno, raccontava:

Fra i nostri Indios si tramanda di generazione in generazione questa favola.

Anticamente l'Amazzonia non era questa immensa foresta verde e irrigata dal fiume delle Amazzoni e dai suoi tanti affluenti. C'erano sì piante e palme, ma non era una selva. C'erano sì alcuni fiumi, ma erano tanto pochi e con pochissima acqua. C'erano sì animali selvatici e uccelli, ma erano neanche la centesima parte di quelli di oggi. La vita, quindi, degli indios era dura, molto più dura di quella di oggi. Un giorno, a quel tempo tanto antico, il sole cominciò a sentire nel suo cuore un grande affetto per la luna. Quando la luna se ne accorse cominciò a corrispondere a questo amore. Questo affetto nel cuore del Sole diventò tanto forte, che il calore del Sole raddoppiò, ^aquadruplicò, centuplicò. Chi poteva resistere a questa fornace che stava bruciando il mondo? La pioggia non riusciva a cadere in terra, perchè il calore l'asciugava. Le piante cominciarono ad avvizzire. Gli animali andavano in giro con la lingua penzoloni. I pesci saltavano fuori dai pochi fiumi, perchè l'acqua bolliva ed evaporava. E gli uomini di fronte a questa situazione non riuscivano più a vivere.

Cominciarono a lamentarsi con Tupa', il dio del tuono, del lampo, della pioggia. Le piante gridavano: -Tupa', non possiamo più vivere, mandaci una pioggia abbondante. Gli animali gridavano: -Tupà, mandaci un poco di acqua, non ce la facciamo più. I pesci gridavano: -Tupà, i nostri fiumi hanno pochissima acqua e questa bolle, non possiamo più vivere. Anche gli uomini gridavano: -Tupà, tu solo puoi salvarci, mandaci acqua. Tupà fu scosso da tutti questi lamenti a richieste di aiuti. Mandò il fulmine, perchè si accertasse di quello che stava succedendo al mondo. Dopo un guizzo il fulmine ritornò a Tupà: -Tutto il guaio è dato dall'amore che il sole sente per la luna. Se si permette loro questo idillio per arrivare a sposarsi il mondo diventerà un vero vulcano. -Tupà, sempre buono e misericordioso, chiamò il sole e la luna: -Miei cari, così non può continuare. Il vostro amore sta distruggendo il mondo, pregiudicando la vita degli altri. E voi, perchè siete egoisti, cioè vi preoccupate solo della vostra felicità, non pensate alla vita degli altri. Quindi separatevi immediatamente e vi proibisco di incontrarvi: tu sole girerai di giorno e tu luna, girerai di notte quando il sole sta dormendo. Da quel giorno la luna cominciò a piangere, inconsolabile e pianse continuamente

anche nei suoi giri per la grande Amazonia. Queste lacrime hanno dato vita al fiume delle Amazzoni e ai tantissimi affluenti di ^W destra e di sinistra. Queste acque hanno restituito la vita alle piante che si sono moltiplicate in modo incredibile e hanno dato alimento a tantissimi uccelli e animali della selva. Hanno arricchito i fiumi con tanti pesci e uccelli acquatici. Hanno dato pace e tranquillità, cioè vita, agli indios. Per questo le lacrime della luna sono diventate vita per l'Amazonia.

=====

IL CERVO MAGICO

Quella tribù di indios era la più povera che si potesse immaginare. La selva dava poca caccia, le piante rarissimi frutti, la pesca era tanto ridotta che quasi nessuno perdeva il tempo a gettare l'amo. Un vecchietto continuava con un'acerta testardaggine a piantare qualche cosa, almeno per non morir di fame. Ultimamente aveva lavorato con una tenacia propria della sua età a disboscare un pezzo di terreno. Aveva aspettato che tutto fosse secco e vi aveva fatto attaccare il fuoco. Aveva piantato tuberi di "mandioca". Quando i primi getti spuntarono, il vecchio andava tutti i giorni a visitare la sua piantagione. Se era necessario trasportava l'acqua dal vicino fiume, strappava le erbacce che spuntavano, aveva una cura tutta speciale. Era felice, il suo campo prometteva bene. Ma una mattina rimase spaventato: quando arrivò sul campo vide che tutte le piante erano state danneggiate. Guardò, osservò deluso: -E' un cervo che viene a brucare le foglie più tenere e le punte dei rami. Guardò lì attorno, andò anche lì vicino per vedere se incontrava qualche segno che lo aiutasse a scoprire l'animale che danneggiava tutti i suoi sforzi. Non trovò niente. Passarono alcuni giorni, nessun segno, nessuna novità. -Si è allontanato. Meno male. E le piante di mandioca ripresero a crescere bene. Il vecchio con tanta soddisfazione continuava le sue cure. Ma una mattina la stessa sorpresa: tutte le piante prive delle loro foglie e delle punte dei rami. -Quel cervo disgraziato è ritornato anche questa volta. Bene, mi metterò di guardia. Alla sera usciva di casa e si metteva di guardia al suo campo, seduto, con l'arco e con le frecce al suo fianco. La notte passò calma. Non apparve nè il cervo, nè un ladro. Sul far del giorno, mentre l'aurora indorava la selva, apparve un cervo. Il vecchio, senza fare il minimo rumore allungò la mano, prese l'arco e una freccia e mentre prendeva la mira, sentì un sudore freddo scorrergli nel corpo. Quel cervo si era trasformato in una vecchia, con un cesto in mano andava rac-

cogliendo le foglioline più tenere, le punte dei rami. -ANHANGA!!!!

Abbassò l'arco, ritirò la freccia. Intanto la vecchia continuava a raccogliere le foglioline più tenere e le punte dei rami. Sentiva che diceva qualche cosa, ma il vecchio non riusciva a comprendere. Quando la vecchia si allontanò col cesto pieno, anche il vecchio si alzò e tornò alla sua capanna. Non disse una parola, non rispose ad alcuna domanda. Attaccò l'amaca ai ganci e si distese. Non volle mangiare. A tutte le insistenze rispondeva col silenzio. E fu così per una decina di giorni. Sul fare della notte andava a mettersi di guardia al suo campo di mandioca che trovava sempre danneggiato: appariva il cervo che si metteva a brucare e che subito si trasformava in una vecchia: adesso distingueva bene le parole che ripeteva: -Io non sto rubando, il campo è mio. Voglio con queste foglie e le linee prepararmi il mio manicoba, che mi piace tanto.

E il vecchio sempre senza dire una parola, sempre sdraiato nella amaca, sempre senza voler mangiare. I suoi di casa cominciarono a preoccuparsi della salute del vecchio. A tutte le loro domande e insistenze, di tanto in tanto sentivano solo bisbigliare: -Ah! quella piantagione di mandioca!. Il figlio pensò a lungo. Confabulò con altri. Una sera, quando il vecchio uscì di casa per andare al suo posto di guardia nel campo di mandioca, senza farsene accorgere, lo seguì alla lontana e si mise anche lui di guardia. Al mattino, quando l'aurora indorava la selva con il suo bel colore d'oro, ecco apparve un cervo che cominciò a brucare. Il figlio, senza perdere un attimo, prese l'arco e scoccò la freccia e il cervo cadde in terra emettendo un gemito, come un gemito umano. Il vecchio vide la scena, udì il gemito e dal suo cuore uscì: -Anhangà... Anhangà!!

Il figlio, soddisfatto uscì dal suo nascondiglio e corse a raccogliere il cervo. Se lo caricò in spalla e con grande soddisfazione ritornò a casa.

-Ecco chi andava rovinando la piantagione di mandioca del babbo. Stasera faremo una buona cena con gli amici. Anche il vecchio arrivò in casa. Ma non aveva l'aspetto di essere soddisfatto. Si sdraiò nell'amaca e non prese cibo alcuno durante il giorno. Alla sera il cervo tagliato in bei pezzi stava arrostito mentre gli amici erano tutti lì attorno. Uno addentò, per primo, il suo pezzo, lo masticò e fece una boccaccia: -Ah, ma questa carne ha un sapore strano.

Un altro, dopo aver assaggiata la carne: -Ma questa è carne umana! non è cervo, no! E nessuno riuscì a mangiare quella carne. Qualcuno volle osservare le ossa che erano restate lì in disparte. -Ma queste zampe non sono di cervo, ma di una

persona. -Guarda qui,ma questa non è la testa di un cervo,ma di una donna.
 -Toh; disse uno-la bocca mostra alcuni denti..sembrano di una vecchia.Le labbra sembrano sogghignare:-Avete visto? Ve l'ho fatta.

Il vecchio che non aveva voluto assolutamente assaggiare quella carne,dalla sua amaca andava ripetendo:-Lo sapevo...sì io lo sapevo che non era un cervo..ma ANHANGA'...

Anhangà è per gli indios un essere fantastico,che si presenta nelle forme di un bel cervo bianco,dagli occhi di fuoco,che vive nella foresta. E' considerato come il padrone assoluto della selva, che difende dai cacciatori.

=====

IL SACI' E IL VECCHIO INNAMORATO

Saci come comunemente è chiamato o anche ~~SACIPEPEPE~~ SACICERERE o anche SACIPE'+PEPE' è un essere fantastico o come diremmo noi un folletto. Il popolo lo rappresenta come un monello molto astuto,ma,nello stesso tempo anche stupido, come avviene anche con l'altro folletto CURUPIRA. E' sempre rappresentato come un negretto,più o meno nero,secondo gli ambienti.Ha in testa un cappelluccio rosso,che gli ricade abbondantemente su una spalla.La sua caratteristica è questa:le due gambe al disotto del ginocchie(e questi sono eternamente piegati) si uniscono e terminano con un solo piede.Per cui il Saci saltella sempre. Ha sempre in bocca la sua pipa.Quando incontra qualcuno fa sempre la stessa domanda:-Mi dai un poco di tabacco? Chi gli dà tabacco riceverà da lui tutto. Ma guai a chi non ha tabacco da offrirgli o glielo nega.Nessuno sa quello che gli può succedere.Cadere nelle ire del Saci,nessuno lo desidera. Il popolo lo considera come uno dei protettori della foresta sia per gli animali come per gli alberi. Sono tante,tantissime le storielle che il nostro popolo racconta a rispetto del Saci.Eccone una delle tante.

In una capanna,nel pieno della foresta,a due passi dalla sponda del fiume, viveva un vecchio. Fu sempre sfortunato.Mai riuscì a trovare una donna che lo accettasse come marito. Un giorno,specchiandosi in una superficie calma fatta da una piccola insenatura del fiume,rimuginava tra sè:-In fin dei conti non sono così vecchio come mi giudicano.E' vero mi mancano buona parte dei denti ma riesco ancora a masticare con quelli che mi restano. E' vero da questo occhi sono quasi cieco,ma con l'altro posso ancora girare per la foresta..insomma,

16
potrei ancora formare la mia famiglia e rompere quella solitudine che tanto mi abbatte. Aveva messo gli occhi sulla JUREMA, una zitellona che mai era riuscita ad attirare le simpatie di nessuno e quando qualcuno aveva accennato ad un sorriso; dopo tre giorni lo deprecava: era una strega.

Un giorno il vecchio se ne stava seduto sulla sponda del fiume. La JUREMA era solita venire a riempire la sua brocca per le necessità della casa. Il vecchio stava aspettandola per vedere se era possibile intavolare una conversazione. Ma quel giorno la donna non venne a riempire la sua brocca. Quando il vecchio, scoraggiato, stava alzandosi per ritornare alla sua capanna solitaria, ecco spuntare di fra gli alberi il Sacì saltellando sul suo unico piede. -Ah, caro amico, come sono contento di averti incontrato! Non ho più tabacco. La mia pipa ha solo cenere. Dammi un po' di tabacco. Il vecchio ricadde seduto sulla sponda del fiume, spaventato per quell'incontro.

-Un poco di tabacco? Ma sì che te lo do. Anzi l'avevo preparato proprio per te. Il Sacì riempì la pipa. ...e sembrava che, quel maledetto, non avesse fretta di andarsene. -Dimmi, mio caro, perchè sei tanto triste?

-E' perchè...perchè...oggi non mi sento tanto bene... -Ah, mio caro, tu stai dicendo una grande bugia...Lo so, lo so! Tu sei triste, perchè la Jurema ti rifiuta. Ecco, se tu mi fai un favore, io ti darò il rimedio sicuro perchè ti accetti. Al vecchio passò tutta la paura che aveva del Sacì.

-Sono pronto a tutto, per ricevere quel tuo aiuto. -Ti chiedo una cosa molto semplice. Ho perduto la zucca, in cui io ero solito nascondere i miei segreti. E non riesco a trovarla. Non so chi me l'ha rubata o trovata.

Il vecchio sapeva che un suo amico aveva trovato una zucca con certi segreti. Ma disse solo: -Va bene, cercherò e ti riporterò la tua zucca. Ma tu mi consegnerai il segreto per conquistare il cuore della Jurema.

Il vecchio si mise alle calcagna del suo amico. -La zucca te la darò, ma tu devi darmi un bel vaso pieno di casciri (una bevanda alcolica degli indios) e inoltre altre cose per accontentare mia moglie che è sempre più avida di ornamenti. Il vecchio fece tutto e pagò il prezzo della zucca. Il Sacì fu contento di riavere la sua zucca e disse: -Adesso tu devi convincere la JUREMA a venire qui e allora ti darò il talismano per piegare il cuore di lei.

Non so come il vecchio fece a convincere la Jurema ad andare fino alla sponda del fiume. So che lei aveva detto alle sue amiche: -Io ho un talismano che

renderà inutile qualsiasi strattagemma del vecchio per conquistarmi. Quando la Jurema arrivò sulla sponda del fiume, il vecchio e il Sacì stavano conversando. -Eccoti il segreto per conquistare il cuore della Jurema. Prendi=ne un poco. Il vecchio prese dal piccolo vaso del Sacì, come una presa di tabacco. -Tu le farai aspirare per il naso questa polvere e il cuore di lei sarà tuo. Il vecchio si accostò alla Jurema: -Senti, cara, che bel profumo è meraviglioso. Ma la Jurema battè con forza nella mano del vecchio e ne nac=que una vera battaglia fra i due. E quella polverina del Sacì si disperse per l'aria. Lì, poco distante, il Sacì, saltellando sul suo unico piede e dan=do lunghe tirate di fumo, se la rideva a crepapelle: -Eccoti, vecchio, ben servito!.

=====

KATIRA

La leggenda mitologica della Sirena che col suo canto ingannava chiunque si accostava a quel certo punto dell'acqua, deve essere stata importata dall'Eu=ropa e raccontata nei contatti dei primi colonizzatori con gli indios e ca=boclos. Ne sono venuti fuori tanti racconti e nomi uno diverso dall'altro. La Yara, pesce nelle parti inferiori e donna nelle parti superiori, sarebbe uno di questi racconti. Fra gli indios Bororos la favola prende il nome di Katira ed è raccontata in questo modo.

Anticamente, quando la tribù Bororo era formata da vari eroi e viveva nel cuo=re della selva coronata da un cerchio grande e folto di macaron-duba sui cui rami i japin tessevano con tanta pazienza, con cipo filiformi il loro meravi=glioso nido, dandogli la forma di una pera, c'era un giovane bello, intelligente e forte. Tutto faceva prevedere in lui un bel capo, un tuxava ben capace di succedere a suo padre, che già dava segni di stanchezza. Nessuno nella tribù sapeva usare la micidiale zarabatona, le cui frecce avvelenate facevano paura a tutti i nemici della tribù. Se nessun bianco era riuscito a penetrare nel seno della tribù lo si doveva alla sua destrezza e intelligenza. Sembrava per=cepire da molto lontano l'odore di un bianco. Sembrava essere solo lui a co=noscere il segreto per usare con agilità il pesante tacopè, solo lui sapeva fare roteare la terribile borduna. Tutti sia nella tribù come fra i nemici lo ammiravano e, nello stesso tempo, lo temevano. Suo padre, già vecchio e stanco, si sentiva tranquillo pensando al giorno in cui avrebbe dovuto pas=

sare la responsabilità della tribù nelle sue mani. Non poteva desiderare di meglio. Un pomeriggio, questo giovane indio Boroco andò al fiume, slegò la piccola igara che egli stesso aveva costruito scavando un tronco di albero, prese in mano il remo e si lasciò trascinare dalla corrente del fiume. Dove andava? Neanche lui lo sapeva. Sentiva il bisogno di andare. La igara scorreva calma e placida sulla superficie dell'acqua. Un venticello che veniva contro corrente sembrava dargli nuova forza ed allegria. Con la sua abilità il giovane sapeva guidare la sua igara fra i tanti cespugli di arringo, di rami caduti perchè secchi e specialmente fra quelle isole fluttuanti di mururè. E la igara scorreva, correva, scivolava. Dalle due sponde le scimmie, i cervi, i quati, i pappagalli, le araros, gli iurapurù guardavano commentando. In una insenatura, dove il fiume fa una curva c'era una grande pietra... E il giovane vide, udì, restò estatico, mentre la igara si inceppò prigioniera di un cespuglio di cipè e liane. Quanto tempo restò così estatico? Nessuna mai lo seppe. Quando l'incantesimo passò il sole era già molto basso, filtrava fra gli alberi della foresta. E quando arrivò al suo punto di partenza le stelle già luccicavano sorridendo in cielo. Legò la igara ad un ceppo e lentamente risalì verso la taba. Ma non entrò. Restò lì seduto vicino all'ingresso. Era assorbito per quello che aveva visto e udito. Quando la mamma si accorse del suo arrivo, venne fuori e seduta al suo fianco, con grande amore gli circondò col braccio il nudo torace.

-Ah, figlio mio, ero tanto preoccupata per il tuo ritardo... Perchè hai tardato tanto? Hai incontrato qualche pericolo? Il figlio tentava di svincolarsi, ma l'amore materno era più forte, più penetrante. -Figlio mio, tu hai qualche cosa. Non nasconderla alla tua mamma... Dimmi... dimmi... Finalmente il figlio, quasi bisbigliando appena: -Mamma, fu laggiù nella grande insenatura, su quella grande pietra che ho visto, ho sentito.... Il volto della mamma in pianto bagnava il volto del figlio: -Ah! Ho capito, figlio, ho capito: tu hai visto una fanciulla, hai sentito il suo canto melodioso a cui non si resiste. Ho capito, ho capito, so bene... Ecco, figlio mio, tu forse non lo sai, lascia che la tua mamma te lo dica con cuore di mamma che non inganna mai. Quella è la KATIRA, una ragazza della nostra tribù, ma purtroppo è diventata la nostra vergogna. Tutti dicono che era bella e che cantava meravigliosamente. E questo la fece superba e orgogliosa. Disprezzò qualsiasi giovane della nostra tribù, e amò un bianco, una di quelli che vogliono la nostra distruzione, che vogliono rubarci la nostra

libertà e la nostra terra. Tutta la tribù si rivoltò contro di lei e fu condannata a gettarsi nel fiume da quella grande pietra.

E lei sia per rimorso del tradimento, sia per vendetta, esce dal fondo del fiume e si siede su quella pietra cantando come solo lei sapeva fare, e con la sua grande bellezza attrae a sé gli incauti che si accostano a quella pietra. Alla prima apparizione lei lascia nel cuore dell'incauto un grande desiderio di rivederla e di ascoltare quel canto. Ma la seconda volta trascina con sé l'incauto fino al fondo del fiume. Sono stati tanti i giovani, i nostri migliori guerrieri che ci furono rubati da Katira. E le lacrime della mamma cadevano abbondanti abbondanti sul volto del figlio come per lavare, per asportare da quel volto l'impressione lasciata da Katira. -Figlio mio, non andare più da quelle parti, non fermarti mai davanti a quella grande pietra, sarebbe la tua rovina, sarebbe la morte della tua mamma. E restarono a lungo così abbracciati.

Passarono alcuni giorni. Ma il giovane non era più quello: era taciturno, isolato.

La sua mamma gli si sedeva accanto parlando solo con le braccia che se lo stringevano e con le lacrime che lavavano quel volto.

Un pomeriggio il giovane si allontanò senza farsene accorgere. Slegò la igura, prese il remo e via secondo la corrente. La igura correva, scorreva, scivolava.

Il giovane era assente a se stesso. Aveva qualche cosa che lo dominava. Prima di arrivare all'insenatura, cominciò a udire quel canto meraviglioso che rapiva. Quando entrò nella curva, vide seduta la giovane bellissima con i suoi lunghi capelli, che gli tendeva le braccia. +Vieni, vieni e saremo felici.

Quando la igura si avvicinò alla grande pietra, Katira spiccò un salto per impadronirsi del giovane. La piccola igura non riuscì a resistere al tonfo, si rivoltò e Katira trascinò il giovane fino al fondo del fiume.

Era una nuova vittima, un forte guerriero, un futuro tuxawa che Katira, per vendetta, strappava alla sua tribù.

Os indios MANAUS raccontano, raccontano la stessa favola di Katira, in questo modo Jaguararè, il figlio del grande tuxawa degli indios Manaus, era bello come le fresche aurore della selva bagnata dalle acque del Grande fiume (il Rio delle Amazzoni) profumata dalle mille speci di fiori selvatici che aprono le loro corolle ai primi raggi del sole. E quando egli, in piedi nella sua igara, si volava portato dalla corrente, sul calmo fiume, sembrava che la sua igara avesse la ali e la sua corsa non spaventava le garças che stavano pescando col loro lungo becco. Anzi, dicono gli indios, i Jacomin si allineavano per vederlo passare. E quando la taba era in festa e tutte le tribù amiche accorrevano, si riunivano richiamati dal tamburò, Jaguarari era lui che dominava la festa, erano a lui che erano fissi gli occhi dei giovani e delle ragazze. La sua freccia non colpiva fuori dal centro, la sua zarabatana faceva sempre cadere precipitosamente lo sparviero in volo. Qualsiasi maracajà o caitatro, o cervo che incontrava, finivano sempre come sua caccia abbattuta. Il suo vecchio padre lo guardava con compiacenza e sembrava che non potesse passare il comando della tribù in mano e a testa migliore. C'era nel fiume un punto tanto pittoresco. Il fiume si restringeva, quasi prigioniero di alcune piccole colline. La vegetazione in quel punto era veramente lussureggiante. Erano tante le parassite imbè che si erano fissate su quegli alberi, e le loro radici aeree si allungavano fino a immergersi nel fiume per bere di quell'acqua nutriente. Gli alberi, sulle due sponde opposte, allungavano i loro rami intrecciandosi tra loro, formavano come un lungo tunnel dentro il quale il fiume correva calmo e silenzioso. Ma questo silenzio era rotto dal gracidiare delle araras, dal melodioso canto del mirapuri, dal grido delle scimmie che saltavano di ramo in ramo. Sembrava che tutta la natura amasse quel punto tanto riparato dagli infuocati raggi del sole equatoriale. Lì c'era pace, ma c'era anche vita, c'era allegria. Anche il bello Jaguarari amava quel luogo. Quanto volte sfuggendo alla vita della maloca, prendeva la sua igara e via fino a quel punto di pace.

Un pomeriggio vi si trovò lì, solo soletto, o meglio in compagnia di tutta quella natura che ci si radunava per vivere in pace ed allegria. Egli aveva legato la sua igara con una corda fatta di cipò ad una pianta e se ne stava sen-

duto guardando la vita della natura selvaggia. Improvvisamente dal fondo fiume appare lì a galla una ragazza che sembrava della stessa età di Jaguarari. Lo fissò negli occhi a lungo e poi cominciò un canto che nessuno avrebbe saputo che canto fosse. Era tanto melodioso che anche gli uccelli restavano presi. L'arara cessò di gracidiare, la scimmia si accoccolò sul ramo, silenzio per ascoltare meglio, il nirapurù giudicò quel canto più melodioso del suo e qui si tacque come per imparare a meglio cantare, il giaguaro rimase sulle sue quattro zampe sembrava interessarsi solo di quel canto, il cervo che stava bevendo l'acqua del fiume, come se avesse perduto la sua timidezza, restò a testa alta, gli occhi fissi a quella figura umana che nel mezzo del fiume cantava. Anche Jaguarari restò preso, estasiato. Tuttavia la natura col suo incanto era sparita ai suoi occhi, alla sua vita. Quanto tempo durò quella scena, quell'incanto, quel sortilegio? Non sapeva dirlo. Quando il canto cessò e la ragazza si rituffò scomparendo, il sole era già basso, riusciva solo a stento a filtrare fra i tronchi delle piante. Slegò la igara, prese il remo e cominciò lentamente a risalire il fiume. Quando mise piede nella tampa era già notte. Alla mamma che lo accolse: - Ah, figlio mio, come hai fatto tardi oggi! egli neanche rispose. Agganciò la sua amaca e si distese.

- Ma, figlio mio, che cosa hai? Ti senti male? egli rispose con un tono che solitamente non era suo: - Mamma, lasciami stare. Ho tanto sonno. E dalla sua bocca non uscì altra parola. Durante la notte non poteva dormire, quella figura di ragazza bellissima, quel canto che faceva impazzire, non lo lasciavano un momento. Si voltava, si rivoltava continuamente nella sua amaca. Anche la mamma, nella sua amaca, non riusciva a prendere sonno: - Che cosa sarà successo a mio figlio?... il suo comportamento è stato tanto strano... mai è stato così. Finalmente scende dalla amaca e si accosta all'amaca del figlio. Si curva su di lui, gli pone la mano sulla testa e mormora: - Jaguarari...

- Mamma... - Non puoi dormire? - Non riesco, no, mamma. La donna si siede sulla sponda della amaca: - Figlio mio, dimmi, che cosa ti è successo? Dimmi...

- Mamma, non so che cosa dire... l'ho vista... era tanto bella... cantava tanto bene, cantava molto meglio del UIRAPURU'... Mamma, mi ha fissato a lungo con quei suoi begli occhi che mi sono sentito sconvolto, tutto sconvolto.

- Ma dove è avvenuto tutto questo? - Laggiù nel tunnel del fiume... Mamma, voglio rivederla... voglio ascoltare quel suo canto... voglio sentire ancora

una volta la forza di quello sguardo, anche se mi lascia tanto sconvolto.

-Ah, figlio mio, ho capito. Tu sei caduto nelle spire ammaliatrici della Yara, di quella nemica che perseguita la nostra migliore gioventù.

E la conversazione continuò, continuò: Jaguararì fisso nell'idea di voler ritornare per incontrarla a tutti i costi, la mamma che non voleva perdere il suo figlio, in cui aveva riposto tutte le sue speranze.

Quando l'alba filtrò fra le pareti di paglia e le foglie di palma della taba, la mamma stava ancora seduta sulla sponda della amaca del figlio, questi ripeteva: -Voglio rivederla, voglio ascoltare quel suo canto, voglio sentire in me quello sguardo che tutto mi sconvolge.

La storia continua:

Il padre, la madre fecero di tutto per trattenerlo. Anche gli amici gli si fecero intorno per convincerlo, ma inutilmente. Con forza ed anche con minacce si svincolò da tutti. Saltò nella sua igara, prese il remo e cominciò la sua corsa verso la morta. Quando lo ricercarono, ritrovarono solo la igara, trattenuta fra i rami dei cespugli.

Jaguararì era scomparso. La Yara lo aveva preso e sepolto in fondo al fiume.